

NUOVI argomenti

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Numero 1/2 • Gennaio/Febbraio 2025

Spedizione in abbonamento postale 45% art. 2 comma. 20/B legge 662/96 - filiale di Milano

Atti del
convegno

DENUNCIALO!

facile a dirsi...

CGIL
SPI
LOMBARDIA



NUOVI argomenti

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Sommario

- Saluto
- 2 **Violenza contro le donne:
scavare in profondità
per capire**
Daniele Gazzoli
- Introduce e modera
- 4 **Denuncialo! Facile a dirsi...**
Erica Ardenti
- Intervengono
- 12 **La tua voce conta!**
Giulia Papandrea
- 16 **Violenza:
il problema è il contesto sociale**
Fabio Roia
- 22 **Tutte le forme di violenza
sono reato**
Silvia Terrana
- 30 **Una domanda
di ascolto, di cura, di giustizia**
Luciana Ceriani
- Conclude
- 36 **Superare l'impotenza
con la consapevolezza e l'agire**
Tania Scacchetti
- Appendice
- 41 **La tua voce conta!**
Indagine su molestie e violenze
di genere nelle università italiane
- 54 Invito alla lettura

Nuovi Argomenti Spi Lombardia

Pubblicazione mensile del Sindacato Pensionati Italiani
Cgil Lombardia

Numero 1/2 • Gennaio/Febbraio 2025

Direttore responsabile: Erica Ardenti

Editore: MIMOSA srl unipersonale, presidente Pietro Giudice

Prestampa digitale, stampa, confezione: CISCRA spa
Via San Michele, 36 - 45020 Villanova del Ghebbo (RO)

Impaginazione: Luciano Beretta, Besana in Brianza (MB)

Registrazione Tribunale di Milano n. 477 del 20 luglio 1996

Numero singolo Euro 2,00

Abbonamento annuale Euro 10,32

VIOLENZA CONTRO LE DONNE: SCAVARE IN PROFONDITÀ PER CAPIRE

Daniele Gazzoli - *Segretario generale Spi Cgil Lombardia*

Un'iniziativa non scontata e non banale perché non vogliamo semplicemente rimarcare il valore della giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne. È questo lo spirito che ci guida nell'organizzare la manifestazione con cui lo Spi regionale e il suo coordinamento donne aprono la strada a quanto verrà poi realizzato nei territori, nelle leghe, intorno al 25 Novembre.

L'ardire, e l'intento, è quello di provare a scavare in profondità per capire quali sono gli elementi e gli strumenti per scongiurare la piaga della violenza e delle molestie sulle donne. Lo abbiamo fatto nel novembre 2023 e poi in febbraio puntando la nostra attenzione sul tema dell'educare, declinandolo su due versanti che ci parevano estremamente interessanti: uno era quello dell'educare e parlare direttamente agli uomini che non possono sottrarsi a una profonda riflessione di fronte a queste situazioni che li coinvolgono e li riguardano in pieno. L'altro guardava alle nuove generazioni, al come fare per renderle più consapevoli e più attente a questo tipo di tematica di quanto possa essere stato fatto fino ad ora.

Il 15 novembre 2024 abbiamo, invece, provato a scavare in profondità su un altro tema, altrettanto delicato, ovvero la denuncia di que-



ste situazioni. Troppo spesso quello che vediamo emergere, nel momento in cui una donna decide di denunciare, è solo una parte di un fenomeno più esteso di violenze - prima psicologiche, economiche e non solo - magari subite in silenzio. C'è poi un gran numero di donne in difficoltà, che non trova la forza, il coraggio, gli strumenti, le strade per poter

denunciare. Restiamo convinti che ci siano due momenti fondamentali sui quali abbiamo ragionato, il prima e il dopo.

C'è una decisione che deve essere presa ed è frutto del travaglio che una persona, oltre al dramma di quello che ha vissuto, affronta prima di arrivare alla denuncia e poi c'è un dopo denuncia in cui deve esserci una presa in carico vera di quella persona che non si deve sentire abbandonata a se stessa. Questo vale a partire dalle istituzioni, ma più in generale per la rete di associazioni che si possono mettere in campo e che diventano fondamentali per fare in modo che non ci sia nessuna donna che, dopo aver denunciato, debba trovarsi nella condizione di pentirsi della scelta importante e del coraggio che ha avuto.

Per noi questi sono temi centrali e fondamentali che abbiamo voluto affrontare con relatori più che competenti e qualificati come il pre-

sidente del Tribunale di Milano, **Fabio Roia**, la commissaria responsabile del Nucleo tutela donne e minori della Polizia locale di Milano, **Silvia Terrana**, la psicologa **Luciana Ceriani**, Rete rosa Cav di Saronno. A **Tania Scacchetti**, segretaria generale Spi nazionale, il non facile compito di tirare le fila di questo dibattito. Un'altra relatrice per noi importante è stata **Giulia Papandrea**, responsabile comunicazio-

ne di Udu, che ci ha presentato *La tua voce conta!* il report dell'inchiesta fatta all'interno degli atenei.

Continuiamo così a mantenere vivo il rapporto con i più giovani e a dialogare con loro, cosa importantissima su un tema come quello della violenza di genere perché sono proprio queste ragazze e questi ragazzi ad avere in mano il futuro della nostra società. ■



DENUNCIALO! FACILE A DIRSI...

Erica Ardeni - Responsabile Coordinamento donne Spi Cgil Lombardia

Gran Bretagna, 2053, da trent'anni le donne hanno una legge sulla prevenzione del femminicidio detta Coprifuoco grazie alla quale gli uomini sono bloccati in casa dalle 19 alle 7 del mattino, un divieto accompagnato dall'obbligo per tutti di indossare un tag (corrisponde al nostro braccialetto elettronico) che li monitora e permette di individuare i trasgressori. Tag periodicamente controllato e cambiato.

Una legge approvata dopo efferati femminicidi che avevano portato a una generale mobilitazione delle donne con manifestazioni organizzate online e scioperi con cui smettevano di fare tutto il lavoro domestico e di cura non retribuito che mandava avanti la società.

In seguito a questa legge vengono approvati altri provvedimenti come la consulenza di coppia per avere un certificato di convivenza (il cui obiettivo è identificare le coppie che possono sviluppare rapporti a rischio abusi) e i fondi per la fuga atti a permettere alle donne indigenti di poter abbandonare situazioni di convivenza in cui c'è violenza.

Trent'anni in cui la società è cambiata: non c'è più il gap salariale, casomai è al contrario perché gli uomini non possono più fare lavori che eccedano l'orario loro consentito per circolare,



fanno molto lavoro di cura, mentre le donne si sono riappropriate degli spazi pubblici, di ruoli di dirigenza e responsabilità... eppure, nonostante il più che sensibile calo, qualche femminicidio continua a esserci, come quello che apre e permea tutta la storia narrata in *L'alibi perfetto* da Jayne Cowie.

Un romanzo distopico, inquietante, provocatorio...

che mi è venuto in mente leggendo dei femminicidi di Celeste Palmieri, Nabu Roua a opera dei loro ex nonostante avessero i braccialetti elettronici, che avrebbero dovuto essere uno strumento di sicurezza per loro che avevano denunciato i loro uomini per violenze e minacce.

Il potersi sentire sicure, protette è senz'altro un elemento che aiuta le donne a denunciare uomini violenti. DENUNCIARE... facile a dirsi.

L'anno scorso abbiamo presentato la ricerca *Forme di violenza di genere nella popolazione anziana* da cui risultava - tra le tante informazioni che ne abbiamo potuto ricavare - che, sia in Italia che in Lombardia dai 65 anni in su, solo 1 donna su 3 denuncia la violenza o le molestie subite. Più in generale denuncia solo 1 una donna su 10 stando a quanto affermato dalla magistrata Paola Di Nicola Travaglini in un'intervista



In questo thriller distopico viene proposta una soluzione radicale per mettere fine – o quanto meno porre un argine – ai femminicidi: limitare la libertà degli uomini.

Certo a quel punto le donne riacquistano spazi di libertà ma sorge anche una domanda: noi donne la nostra libertà di esistere nel mondo la possiamo conquistare solo a discapito di quella altrui?

Una seconda domanda la pone la stessa autrice nella sua Nota finale: “Gli uomini saranno sempre una minaccia? Lascio che sia tu a giudicare”.

DENUNCIALO!

facile a dirsi...

saluto

DANIELE GAZZOLI Seg. Generale - SPI CGIL Lombardia

introduce e modera

ERICA ARDENTI Resp.Coord. Donne - SPI CGIL Lombardia

intervegono

GIULIA PAPANDREA Responsabile comunicazione - Udu Pavia

FABIO ROIA Presidente Tribunale di Milano

SILVIA TERRANA Nucleo Tutela Donne e Minori - Polizia Locale Milano

LUCIANA CERIANI Psicologa - Rete Rosa CAV Saronno

conclude

TANIA SCACCHETTI Seg. Generale - SPI CGIL

15 NOV 2024 ORE 9.30

Camera del Lavoro di Milano

C.so di Porta Vittoria, 43 - sala Buozzi



rilasciata al quotidiano *Domani* (lunedì 11 novembre).

È su questa difficoltà a denunciare che vogliamo centrare la nostra riflessione stamane.

Tra le over 60 c'è una **maggiore resistenza** a riconoscersi come vittime, forse perché cresciute in anni in cui parlare della violenza sulle donne e delle sue svariate forme non era diffuso come lo è diventato oggi e, quindi, non percepivano la gravità del comportamento subito, vero è che quando poi denunciano le loro sono storie di reiterate violenze.

C'è la **vergogna** di "pubblicizzare" anche fosse solo tra i parenti un qualcosa che è ritenuto personale così come c'è un senso di **responsabilità morale** verso la famiglia, i figli in particolare (nonostante tutto quello che si potrebbe dire rispetto alla violenza assistita di cui sono vittime bambini/e).

Spesso c'è anche un **problema economico**: dove vado? come vivo?

E se parliamo di donne ancora inserite nel mondo del lavoro - sono tante coloro che subiscono violenze e/o molestie da parte di datori di lavoro o colleghi - c'è un problema di **rapporti di potere**, di **asimmetrie di ruoli**, di **gerarchie**.

Negli ultimi anni sono aumentati i centri anti-violenza, la case rifugio, anche i finanziamenti.

Un anno fa (il 22 novembre) è stato approvato il nuovo decreto legge sui femminicidi sull'onda di quanto avvenuto a Giulia Cecchettin, un decreto che aveva come obiettivo quello di rafforzare la tutela inasprendo le misure di protezione preventiva attraverso la velocizzazione delle misure cautelari e preventive - tra cui l'allontanamento d'urgenza dalla casa familiare - che il giudice deve stabilire entro 30 giorni in riferimento ai cosiddetti reati spia, rafforzava il Codice Rosso potenziando strumenti come l'ammonimento, il braccialetto elettronico, la distanza minima di avvicinamento.

Un decreto che tra l'altro prevede la formazione di personale specializzato in grado di percepire criticità, pericolosità di determinate situazioni. Al presidente del Tribunale di Milano, Fabio Roia - ancora una volta nostro prezioso relatore - il compito di spiegarci quanto queste misure sono servite/servono, che bilancio si può trarre

e che indicazioni offrono sulla strada da seguire, così come a Silvia Terrana, commissaria responsabile del Nucleo di tutela donne e minori della polizia locale di Milano chiediamo di aiutarci a capire le difficoltà di chi opera sul campo, di chi spesso è colui/colei che accoglie la donna, la sua richiesta d'aiuto, d'intervento, una prima possibile denuncia. Quanta preparazione c'è? Quanta formazione? Quante risorse hanno disponibili per realizzare al meglio il loro compito?

Per una donna che denuncia una violenza, soprattutto se si tratta di un familiare, di un amico è importante che chi si trova di fronte sappia **accoglierla, sappia relazionarsi con lei, accompagnarla**. E su questo, ma non solo, intervorrà Luciana Ceriani, psicologa della Rete Rosa Centro antiviolenza regionale di Saronno. La vittimizzazione secondaria - dannoso fenomeno che deriva dal sottoporre la vittima a procedure medico-legali, burocratiche, amministrative che, in varie forme, la obbligano/sollecitano a rivivere la violenza subito provocando ulteriori traumi - può essere uno dei motivi che trattiene/ferma le donne, specie se si arriva a un processo.

Susan Brison nel suo bellissimo libro-testimonianza *Dopo la violenza - Lo stupro e la ricostruzione del sé* racconta di come la narrazione di quanto accadutole variasse a seconda di chi si trovava davanti e a seconda del tempo che aveva a disposizione e come solo dopo il processo (due anni e mezzo dopo) avesse avuto la sensazione di "potersi permettere di pensarci su" *libera* dal "dover raccontare correttamente, avere le idee chiare, libera di abbassare la guardia, di lasciare che i particolari si confondessero".

Basta l'anno previsto dal Codice Rosso perché una donna trovi la forza per denunciare?

E qui ci si scontra con gli stereotipi della nostra cultura patriarcale:

- se una donna ha davvero subito violenza denuncia subito, troppo tempo dopo è una ritorsione perché magari non ha ottenuto qualcosa,
- spesso la donna deve lottare contro la vergogna che prova nell'esporsi,
- come sa che deve lottare contro una società che ancora pensa che le accuse delle donne sono false (10% secondo Istat nel 2019); che se davvero lo voleva lo poteva evitare (39%); che una

donna che dice *no* di fronte a una proposta sessuale in realtà intende dire *sì*,

- contro i tentativi, che sa già che ci saranno, di colpevolizzarla per quanto accadutole (se l'è andata a cercare, l'ha provocato lei, chissà com'era vestita, quanto aveva bevuto, andava in giro di notte, da sola... e così via).

Brison racconta di quando leggendo la trascrizione della sua deposizione ha trovato aggiunta dal poliziotto la frase "*siccome sono un tipo sportivo...*" quasi a giustificazione del cosa le fosse preso per andare a fare una passeggiata da sola alle 10.30 in una bella mattinata di sole...

Per stare ai fatti di casa nostra credo vi ricordiate di Giambruno quando, parlando della ragazza

stuprata a Palermo, ha detto: "Se vai ballare, tu hai tutto il diritto di ubriacarti... ma se eviti di ubriacarti e di perdere i sensi, magari eviti anche di incorrere in determinate problematiche perché poi il lupo lo trovi"... o di La Russa che per difendere il figlio dice che la ragazza stuprata aveva consumato cocaina prima dell'incontro in aggiunta al fatto che ci aveva messo 40 giorni per denunciarlo così come Grillo trovava strano che la ragazza stuprata, anche qui, dal figlio ci avesse messo 8 giorni a sporgere denuncia...

- e come ulteriore freno non dimentichiamo le sentenze choc: da quella storica della Cassazione che nel 1999 assolveva un uomo perché la vittima indossava blu jeans, un indumento "quasi impossibile da sfilare senza una fattiva collaborazione" a quella dello scorso giugno in cui la corte d'appello di Milano ha confermato la sentenza d'assoluzione del tribunale di Busto Arsizio perché la vittima aveva reagito dopo **ben 20 secondi**... eppure nel valutare l'attendibilità di un racconto si dovrebbe tener conto del *freezing* ovvero quella reazione di paralisi momentanea che impedisce di reagire (gran parte degli studi sulla violenza dimostra che il 70% delle vittime lo prova), oppure della scelta di non reagire per paura di una ancor maggiore violenza.

E qua si apre tutta la partita relativa al **consenso**. Molto ci sarebbe da dire anche perché ampia è la discussione sulle forme in cui deve essere espresso ed è, inoltre, il tema su cui c'è stato scontro nel parlamento europeo. È stato cancellato l'art. 5 del testo originario che conteneva la definizione di stupro come "rapporto sessuale senza consenso", quale elemento centrale e costitutivo del reato. In molti stati europei (tra cui l'Italia) lo stupro è punito solo quando è dimostrato che ci sia stata violenza, coercizione e minaccia per cui la donna deve spesso provare di avere **davvero** resistito alla violenza.

Per rimediare è stata inserita nella direttiva, pubblicata il 24 aprile scorso (che dovrà essere recepita entro il 14 giugno 2027 dagli stati membri), l'art. 35 che impone la promozione di campagne di sensibilizzazione ed educazione al consenso, nonché una clausola (art. 45) che rimanda a una futura valutazione sull'introduzione di nuovi reati.



Francia, è il 4 luglio 1990 quando Susan Brison, durante la sua corsa mattutina, viene aggredita, massacrata di botte, strangolata e, creduta morta, abbandonata nel boschetto luogo della violenza. Dopo qualche mese inizia a scriverne anche se il libro verrà terminato e pubblicato in America anni dopo quando il violentatore uscirà di prigione. Una scrittura durata a lungo perché lungo è stato il processo di ricostruzione di se stessa. Brison, lo sottolinea lei stessa, è avvantaggiata dal fatto di avere mezzi economici, una buona cultura - è una filosofa, insegna all'università - sarà seguita anche da una psicologa nel suo ricostruirsi. La violenza subita è stata, infatti, così traumatica da portarla a dire per mesi: "Mi hanno ucciso in Francia". E di questa complessità della ricostruzione di se stessa che Brison parla offrendocene tutte le sfaccettature.

E tralasciamo che ancora troppo spesso si cede alla tentazione di parlare degli stupratori e di chi uccide come di persone in preda a raptus... quando il femminicidio è l'apice di una violenza fatta di atti persecutori, maltrattamenti, stalking, violenza psicologica ed economica ed pianificato, deciso in precedenza.

Non saranno certo proposte alla Salvini a farci uscire da queste stragi. Mi riferisco alla castrazione chimica su cui la Lega è riuscita a far approvare un odg, durante la discussione sul Ddl sicurezza, per l'istituzione di una commissione o di un tavolo tecnico in materia: "bene così, - ha commentato il leader leghista - un altro importante passo in avanti per una nostra storica battaglia di giustizia e buonsenso: tolleranza zero per stupratori e pedofili".

Ma l'invocato blocco androgenico, che causa una riduzione della libido, non va certo a lavorare sul desiderio di sopraffazione, dominio, controllo che sottostà alla violenza maschile e, credo, che possa solo aumentare uno stato di frustrazione che non farebbe altro che tradursi in una maggiore aggressività/violenza.

Applicata in Polonia e in Russia sui pedofili, oltre che in alcuni paesi del nord Europa, la sua efficacia non è stata provata. A che servirebbe dunque?

Inoltre l'art. 27 della Costituzione ci ricorda che le pene "...devono tendere alla rieducazione del condannato".

Rieducazione degli uomini maltrattanti ma anche e soprattutto educazione dei più giovani, di bambine e bambini.

Ben poco abbiamo visto da questo punto di vista da un anno in qua. All'indomani dell'assassinio di Giulia Cecchettin fu forte la reazione emotiva, di piazza ma poi?

Lo abbiamo detto lo scorso anno, e anche anni e anni fa, se non cambia la mentalità, se l'Italia non diventa un po' meno patriarcale e maschilista non c'è speranza.

Purtroppo la scuola non educa in questo senso - se non in casi lasciati alla buona volontà di singoli docenti - e non ci possiamo aspettare una mano dal governo, dal ministero non solo per la mancanza di fondi ma anche per il conti-

nuo assimilare, che la destra fa, dell'educazione sentimentale e sessuale alla teoria gender (tema che affronteremo in altra sede prossimamente, ma qui voglio ricordarvi la risoluzione Sasso che promuove linee guida neutre che escludano l'ideologia gender).

Nel febbraio scorso abbiamo dedicato una mattinata a riflettere sulla violenza fra i più giovani, al loro essere abbandonati all'influenza nefasta del porno che furoreggia su internet, dei social da cui traggono una visione/idea, sia della sessualità che dei rapporti affettivi, non certo tra le più corrette/sane. Non torno dunque su questi temi.

A noi dello Spi sta a cuore il **rapporto intergenerazionale** e, purtroppo, come donne dobbiamo prendere atto che violenza e molestie sessuali sono un tema che ci lega, ci unisce al di là dell'età di ognuna, così come quello della difficoltà di denunciare.

Un report di *Save the children* e *Ipsos* del febbraio 2024 ci dice che i giovani fra i 14 e i 18anni condividono queste affermazioni:

- se una ragazza non vuole un rapporto trova il modo per dire no: 43%
- certi atteggiamenti, certi modi di vestire provocano la violenza: 29%
- se il no non è espresso più che chiaramente vuol dire sì: 24%
- la gelosia è segno d'amore: 30%
- in una relazione ogni tanto uno schiaffo può scappare: 17%
- è normale geolocalizzare gli spostamenti: 20%
- è spaventato da comportamenti dell'altra persona (pugni, schiaffi, calci..) 19%

Mi ha colpita molto la vicenda della diciottenne Anna riportata da *La Stampa* alla fine dello scorso luglio. La giovane si trovava in gita scolastica a Berlino e nella hall dell'ostello in cui alloggiava un uomo la palpeggia. Il professore cerca di tranquillizzarla, tornata a casa ancora molto scossa ne parla con i genitori che chiedono un incontro con la preside che riceve, dopo pochi giorni, solo la ragazza. Riporto solo poche battute della preside:

- *Perché racconti questo adesso, una settimana dopo?*

- *Tu con questo a cosa vuoi arrivare?*
 - *Non è successo chissà cosa...ti ci devi abituare*
- Anna scriverà poi un articolo per il giornalino della scuola in cui, tra le altre considerazioni, si domanda:

“come è possibile che in una scuola che manifesta pubblicamente contro la violenza sulle donne, privatamente vengano dette parole così pesanti? (...) mi aspettavo di sentirmi dire che un uomo che mi tocca senza consenso è da condannare e basta”.

Non commento, lascio le opportune riflessioni a voi.

Ma oltre a essere scoraggiate da chi dovrebbe sostenerle, aiutarle quando entrano nel mondo del lavoro o sono all'università le ragazze devono fare i conti con rapporti con colleghi o superiori dove lo squilibrio di potere è forte.

Flavia Carlini in *Noi vogliamo tutto* racconta della sua prima esperienza di lavoro in una multinazionale e dello sconcerto di fronte alle continue molestie da parte dei superiori. Quello che colpisce – noi che leggiamo e che ha colpito lei che lo ha vissuto – è la rassegnazione delle sue colleghe, coetanee. Cito solo un episodio:

Flavia racconta di quando un giorno a tavola il suo capo le chiede se è pronta per la sua prima trasferta lavorativa: “*Il cliente ha grandi aspettative*”, lei si dice pronta e sente ribattere: “*e hai messo in valigia il babydoll?*”...

“*Non ho risposto. Sono andata via dal ristorante, umiliata e in silenzio. (...) Ho corso diretta dalla mia vicina di scrivania a chiedere se fosse normale, non mi ha rassicurata, non ha riso, non ha pianto, ha detto semplicemente: sì. Sì è normale*”...

Lunedì gli studenti medi e universitari hanno ricordato con un minuto di rumore Giulia Cecchetti (dove hanno potuto). La rete degli studenti medi ha lanciato una petizione a tutti i cittadini che è anche un appello alle istituzioni affinché

“*si creino spazi sicuri in tutte le scuole dove tutte le soggettività possano sentirsi tutelate, per ogni orientamento sessuale e di ogni identità di genere...*” mentre al ministro Valditara chiedono l'introduzione di “*programmi di educazione sessuale, affettiva e al consenso in ogni istituto*”.

E nelle università che succede? A raccontarcelo stamane sarà **Giulia Papandrea**, responsabile della comunicazione per Udu, l'Unione degli universitari, che ci illustrerà i risultati dell'indagine sulle molestie e violenze di genere nelle università italiane. Indagine molto interessante, che ci dovrebbe far riflettere.

Non anticipo nulla e anzi do subito la parola a Giulia che voglio ringraziare in modo particolare perché ha voluto essere qui con noi nonostante il fatto che oggi gli studenti sono in piazza per dare seguito alla battaglia per una riforma del mondo dell'istruzione iniziata lo scorso 31 ottobre da docenti e personale scolastico. ■



Flavia Carlini è attivista politica e divulgatrice. Vicepresidente dell'Intergruppo parlamentare per i diritti fondamentali della persona, esperimento apartitico che prevede la partecipazione attiva di cittadini/e a proposte e discussioni su temi di interesse collettivo. In *Noi vogliamo tutto* l'autrice parte dalla sua esperienza personale per raccontare storie che sono condizioni di vita collettive partendo dagli abusi sul posto di lavoro per arrivare alla violenza medica. Un testo contro il silenzio e la rassegnazione, un testo che trasuda rabbia e consapevolezza ma soprattutto la necessità di creare una responsabilità e una risposta collettiva.

DENUNCIALO!

facile a dirsi...

Intervengono

GIULIA PAPANDREA

FABIO ROIA

SILVIA TERRANA

LUCIANA CERIANI



LA TUA VOCE CONTA!

Giulia Papandrea - *Responsabile comunicazione Udu*

Vi ringrazio a nome della base dell'Udu Pavia per l'invito a questa iniziativa che, secondo noi, è fondamentale.

L'indagine che vi illustro (il report è nella parte Appendici, ndr) l'abbiamo portata avanti a livello nazionale come Unione degli universitari a seguito di diverse denunce di casi di molestia avvenuti all'università di Torino e anche in seguito alla forte potenza mediatica che ha avuto il caso di Giulia Cecchettin. Obiettivo dell'indagine è far emergere, come si diceva prima, un fenomeno che, all'interno degli atenei italiani, è strutturale. Lo sottolineiamo perché molto spesso ci viene detto che si tratta di casi isolati, di cose che succedono soltanto in determinati contesti e determinate situazioni quando in realtà, soprattutto da questa indagine, quello che emerge e che continuiamo a ribadire è proprio che non si tratta di casi isolati, ma di un fatto ben preciso: i luoghi del sapere, nel nostro Paese, sono imbevuti di una visione del mondo di matrice patriarcale. Abbiamo poi riscontrato che a questo, soprattutto negli spazi accademici, si aggiunge un'ulteriore problema legato alle dinamiche di potere.

Infatti la disparità di ruoli tra l'aggressore e



l'aggredata molto spesso rispecchia quella che è una gerarchia accademica, il che porta chi subisce violenze o molestie ad avere enormi difficoltà a denunciare, perché non si sente al sicuro, non sente di poter denunciare in quanto, nella maggior parte dei casi, coloro che attuano comportamenti abusanti sono dei docenti.

La scelta di lanciare l'indagine era quindi legata proprio al voler dimostrare che si tratta di un problema sistemico e strutturale che va a colpire centinaia di ragazze all'interno degli atenei italiani.

Divisa in tre parti, la prima parla della percezione rispetto all'ateneo e al territorio.

Le domande miravano a capire il grado di percezione rispetto a quella che è la gestione delle segnalazioni di violenze o molestie. Il 47,4 per cento dei rispondenti pensa che il territorio in cui studiano sia per niente o abbastanza attrezzato a ricevere e gestire segnalazioni di violenza o molestie, in particolare all'interno delle università, il 34,5 per cento ha sentito parlare di casi di molestia o di violenze all'interno degli spazi universitari.

Noi qui volevamo fare anche un ulteriore focus perché quello che emerge da questo grafico è che esiste un problema a livello strutturale, un

problema che dovrebbe essere un'urgenza: in Italia esistono 338 centri e servizi specializzati nel sostegno alle donne vittime di violenza, il che significa che sono 1,2 centri ogni 100mila donne.

È un numero irrisorio e che non può assolutamente bastare per quella che è la necessità e il fabbisogno che abbiamo in questo Paese.

Alla domanda in che luogo pensi siano più comuni i casi di violenza o molestia all'interno del tuo ateneo, la maggior parte dei rispondenti ha indicato gli uffici dei docenti, le sedi del tirocinio o gli studentati, aule e biblioteche o altri spazi che possono essere aule studio o, comunque, altri spazi all'interno del bar o bagni.

Ovviamente le figure maggiormente indicate proprio in linea con questo grafico sono le figure dei docenti, dei compagni di corso, compagni di studentato che sono figure maggiormente inclini a perpetuare molestie e violenza e questo è soltanto una riconferma del fatto di come esista una dinamica di potere importante che permette a figure quali docenti o tutor o dottorandi, personale tecnico, di sentirsi "al sicuro nel perpetrare molestie o violenze".

All'interno dell'indagine abbiamo deciso di lasciare una domanda a risposta aperta nel caso in cui i rispondenti o le ragazze che compilavano il form avessero voluto lasciare la loro testimonianza, e gli episodi che ci sono stati riportati sono episodi molto gravi, accomunati soprattutto da una sensazione di disagio e paura nel momento in cui la molestia o la violenza

veniva perpetrata all'interno di un contesto formativo.

Oltre a questo ovviamente c'è il problema da un lato di una totale non curanza, da parte di chi amministra gli atenei, davanti ai tentativi di denuncia cui fa riscontro, dall'altro lato, il non avere fiducia nelle istituzioni interne.

Molto spesso quello che succede nel momento in cui una studentessa, una ragazza, decide di denunciare d'essere stata vittima di violenze verbali o fisiche, è che pur di tutelare chi si trova dall'altro lato e l'immagine dell'ateneo, le vittime vengono umiliate. Molto spesso vengono obbligate ad avere degli incontri insieme al docente o al tutor o all'aggressore per trovare una mediazione che non si può trovare. L'unico risultato è che si mette la vittima in una posizione molto scomoda e di disagio, non le si permette di sentirsi sicura all'interno del suo percorso formativo. Molto spesso i casi di violenza vanno a inficiare pesantemente il percorso formativo e il benessere psicologico di chi li subisce.

Gli episodi più segnalati, ovviamente, sono quelli delle molestie verbali perpetrate dai docenti nei confronti delle studentesse o nei confronti dei tirocinanti, dottorandi o dei pazienti. Nel report ci sono alcune delle dichiarazioni che ci sono state lasciate all'interno del questionario, sono frasi che effettivamente noi sentiamo tutti i giorni anche se in maniera velata, siamo consapevoli del fatto che casi del genere non sono isolati. Ovviamente non mancano neanche i casi di abuso fisico oltre che verbale.

Il quadro che ci viene descritto dall'indagine è evidentemente un quadro problematico, aggiungendoci anche il fatto che il 22,4 per cento dei rispondenti pensa che all'interno dell'università non ci sia un clima abbastanza sicuro per permettere e mettere nelle condizioni di chi viene molestato di poter denunciare.

I motivi principali che vengono indicati sono la paura delle ripercussioni sulla propria carriera accademica, il giudizio da parte dei compagni di corso, la consapevolezza del fatto che spesso la persona abusante non avrà nessun tipo di conseguenza insieme alla consapevolezza del fatto che, molto probabilmente, la propria esperienza verrà sminuita o nascosta per evitare che infici sulla reputazione dell'ateneo.

La seconda parte dell'indagine va ad analizzare la consapevolezza dei servizi offerti dall'ateneo. Alla domanda *Nel tuo ateneo sono presenti dei presidi violenza?* il dato più indicativo è il fatto che più della metà dei rispondenti dichiara di non saper rispondere alla domanda, il che indica che esiste un'enorme disinformazione all'interno degli spazi universitari rispetto ai servizi che vengono offerti.

Altro dato importante è che anche chi è consapevole dell'esistenza di servizi, si lamenta dichiarandolo insufficiente. Infatti laddove gli sportelli anti violenza esistono, nella maggior parte dei casi, forniscono unicamente un servizio di primo ascolto, un servizio psicologico. Non è evidentemente abbastanza considerato che dovrebbero essere anche un punto per il supporto legale oltre a fornire un servizio di ascolto psicologico.

Un dato molto interessante, che ci sembrava importante sottolineare, è la correlazione tra la sicurezza nel poter denunciare e la presenza di presidi anti violenza all'interno degli atenei, dal grafico e dalle risposte che ci sono arrivate abbiamo potuto analizzare come in realtà più del 40 per cento dei rispondenti, che sono a conoscenza e sanno dell'esistenza dei presidi anti violenza all'interno dei propri atenei, si sentano molto più sicuri a denunciare.

Questo ci dimostra come il poter accedere a un percorso psicologico - che riesca a fornirci effettivamente tutti gli strumenti necessari per

poter comprendere cosa fare e come agire - è essenziale.

All'interno del questionario molti rispondenti hanno dichiarato che, per come sono strutturati attualmente, i servizi non sono sufficienti e non sono utili, questo perché all'interno dell'ambiente universitario esiste un forte pregiudizio nei confronti dell'utilizzo dello sportello e della funzionalità dello sportello e il personale oltre a essere inadeguato, molto spesso, non è competente nella gestione delle varie casistiche. Non solo, è anche lo stesso personale interno dell'università, il che crea ancora di più un pregiudizio, non si riesce a fuoriuscire dal contesto universitario e non rende la persona abusata sicura nel poter denunciare.

Oltre a questo c'è una totale disinformazione su come il servizio funziona, che tipo di servizio è, come può essere utilizzato. I tempi di attesa sono troppo lunghi e una segnalazione importante che ci è arrivata, è che sia a livello universitario che di formazione scolastica inferiore non esistono dei percorsi di prevenzione e sensibilizzazione sul consenso, su cosa sia una molestia, su come venga perpetrata e come la si possa evitare. C'è bisogno di educare alla cultura del consenso.

La terza parte andava a raccogliere un po' quelle che potrebbero essere le soluzioni - sia da parte dei rispondenti che da parte nostra come Unione degli universitari - e quali gli obiettivi minimi da porsi in modo che gli atenei siano considerati degli spazi sicuri.

Molti rispondenti sottolineano la necessità di aumentare gli impianti di sorveglianza all'interno dell'università in modo che esistano tutele fisiche concrete.

Secondo noi è fondamentale sensibilizzare e rendere obbligatoria la figura della consigliera di garanzia o consigliera di fiducia all'interno di ogni università e di ogni ateneo, che è una figura preposta all'ascolto e a un primo aiuto per ogni caso di discriminazione e di violenza. Sicuramente è necessario migliorare e incentivare la presenza di presidi antiviolenza all'interno di ogni ateneo, che siano dotati di supporto legale e psicologico, che riescano a essere connessi con tutti i centri antiviolenza territo-



riali e che abbiano personale qualificato esterno all'ateneo in modo che non ci sia nessun tipo di conflitto di interesse. Devono poi essere pubblicizzati in maniera rispettosa come tutti gli altri servizi d'ateneo.

E ancora implementare, all'interno dei percorsi formativi, percorsi di prevenzione, sensibilizzazione e formazione sul tema del consenso e dell'educazione sesso-affettiva, obbligatori non

solo per la componente studentesca, ma anche per tutto il personale interno all'ateneo.

Pensiamo che ad oggi ci siano delle misure di prevenzione e di contrasto obbligatorie da mettere in atto e che sia arrivato il momento di cambiare quella che è la cultura dominante all'interno dei luoghi del sapere rendendoli degli spazi effettivamente sicuri per tutte le soggettività che li abitano e che li attraversano. ■

VIOLENZA: IL PROBLEMA È IL CONTESTO SOCIALE

Fabio Roia - *Presidente Tribunale di Milano*

Grazie allo Spi Cgil per aver organizzato questo evento. Mi trovo molto nella relazione di Erica Ardenti dove è tracciato uno spaccato sociale che è quello che viviamo quotidianamente e che ci porta poi a spiegare perché le donne non denunciano.

Bellissimo il vostro titolo, *Denuncialo!*

È un imperativo col punto esclamativo, la risposta, fossi una donna, sarebbe: “sì, però attenzione perché il percorso che ne segue è difficile”.

Credo che il nostro primo problema sia il contesto sociale che non condanna sufficientemente, lo fa a intermittenza. Ci siamo indignati tutti quando c'è stato il femminicidio di Giulia Cecchettin per le sue particolari modalità, poi ci siamo indignati un po' meno e lo stesso è accaduto nel campo della comunicazione dove i titoli sono scivolati nelle seconde, terze, quarte pagine dei giornali. Tutto ciò non fa bene.

Lo cito con la giusta prudenza, il Capo dello Stato ha detto, in occasione del femminicidio di Giulia Cecchettin, che noi abbiamo indignazione a intermittenza, quando invece, per contrastare e abbattere questa piaga sociale che ci sta perseguitando, occorre un'indignazione *senza se e senza ma* tutto l'anno e, soprattutto, nella quotidianità dei comportamenti.

La reazione della preside a cui faceva riferimen-



to Erica Ardenti, nonché le testimonianze riportate nell'indagine su quanto accade nell'ambito universitario, sono comportamenti di una quotidianità disarmante.

Iniziamo a dire che la violenza sulle donne è un problema degli uomini, quindi è mio e dei miei colleghi di genere, i quali non possono rispondere dicendo: “non ci riguarda perché noi non siamo uomini violenti”.

Nel momento in cui non diventiamo, e questo è il passo in avanti necessario, sentinelle sociali del comportamento e dell'osservazione dell'altro, siamo in qualche modo complici.

Nei luoghi di lavoro, nell'ambito universitario - come denuncia l'indagine dell'Udu e lo so per esperienza - ci sono comportamenti sessisti, ci sono comportamenti che costituiscono veri e propri reati.

Iniziamo col dire che toccare il corpo di una donna, in una zona erogena, in assenza di consenso costituisce violenza sessuale, che è un crimine previsto dalla legge del 1996 che prevede una pena minima di cinque anni di reclusione; iniziamo, quindi, a usare un linguaggio carcerario, scusate il termine, da “questurino”, forse questo riesce un pochino a spaventare, perché altrimenti non ne usciamo.

Vi cito un'altra indagine dell'Istat del 2019,

fatta per il 25 Novembre di quell'anno. Era stato chiesto alle italiane e agli italiani quale fosse la causa della violenza sessuale sulle donne e le risposte sono state disarmanti: il 10 per cento ritiene che le accuse siano false, il 6 per cento dice che le donne serie non vengono violentate, il 25 per cento pensa che la causa della violenza sessuale sulle donne sia addebitabile al loro modo di vestire, quasi il 40 per cento della popolazione italiana è convinta che sia possibile sottrarsi a un rapporto sessuale se davvero non lo si vuole.

Se noi pensiamo questo, io mi metto nei panni di una donna che è oggetto di una violenza sessuale e capisco che ha di fronte uno scenario difficile, complesso, tant'è che tutti i dati ci dicono che le denunce ci sono e aumentano dove c'è una fiducia nell'istituzione che lavora su quel territorio.

Per l'istituzione il primo *step* riguarda la rete dei centri che agiscono sul territorio, la rete delle agenzie che agiscono sul territorio, mi riferisco ai centri antiviolenza, ai consultori, ai servizi sociali, a tutti quei servizi che devono accompagnare la donna. Nel primo momento un ruolo cruciale è quello svolto soprattutto dai centri antiviolenza, perché la difficoltà iniziale è parlarne, non tanto denunciare, che è un passo successivo.

La Commissione parlamentare d'inchiesta sul femminicidio, di cui ero uno dei consulenti, nella scorsa legislatura ha condotto un'interessante indagine, l'unica in Italia e credo anche in Europa, sui femminicidi che si sono verificati

nel 2017-2018. Abbiamo esaminato 211 vicende, leggendo tutti gli atti processuali - quindi non si tratta di dati statistici, ma della lettura di carte reali dalla fase delle indagini fino alle sentenze della Corte di Cassazione - e siamo arrivati ad alcune conclusioni. La prima è che di queste donne uccise solo il 15 per cento aveva denunciato, mentre il 63 per cento non ne aveva parlato con nessuno. Vuol dire che questo 63 per cento viveva una situazione di pericolo, molte volte non riconosciuto, stava in una situazione tossica di violenza senza avere il coraggio di parlarne con qualcuno, dicasi sorella, amica, centro antiviolenza. Solo il 2,5 per cento si era rivolta a un centro antiviolenza, un dato molto basso.

Da fratello maggiore o da papà, se avessi un'amica che mi dice che ha un problema di violenza e mi interroga su cosa devo fare, le direi: "rivolgiti a un centro antiviolenza", perché questo, innanzitutto, non ha un obbligo di denunciare immediatamente come può averlo un presidio di polizia.

Se io vado in un presidio di polizia e racconto dei fatti che costituiscono reati, ovviamente l'ufficiale di polizia giudiziaria ha l'obbligo di denuncia all'autorità giudiziaria e si apre un processo penale, ma il processo penale che si apre è inutile se la donna non ha maturato il convincimento di dover affrontare una strada che spesso volte è tortuosa, faticosa, e che prevede dei momenti reali di vittimizzazione secondaria.



Il centro antiviolenza - dove lavorano operatrici dell'accoglienza, sia avvocate civiliste sia penaliste che hanno maturato esperienza sul campo - ha un approccio di alleanza, non di sostituzione, si studia assieme il problema, e non ha un obbligo di denuncia. Viene fatto un patto segreto di anonimato, quindi nessuno sa che quella donna sta andando a un centro antiviolenza, e se vive in un paese piccolo può scegliere di andare in un centro più lontano per non essere individuata dalla popolazione del proprio paese. Lì deve affrontare il suo problema, deve parlare, deve condividere scelte che sono difficili. Molte volte non si denuncia perché non si sa dove andare, perché non si ha un'autonomia economica, perché addirittura si è vittime di una forma di manipolazione per la quale la donna stessa si sente in colpa di quanto le viene attribuito.

Abbiamo casi giudiziari dove ci sono forme di maltrattamento psicologico in cui alle donne viene detto: "tu sei inetta, non vali niente, sei incapace e non sai neanche apparecchiare la tavola" e molte dicono: "sì, effettivamente forse io sono inadeguata a svolgere questo ruolo, sono io che non so apparecchiare bene la tavola", spostando così il focus dell'attenzione non

sull'attività violenta, in questo caso di natura morale psicologica, ma sulla loro incapacità a essere all'altezza rispetto a un modello, chissà poi quale, che viene chiesto da un uomo che, in quel tipo di relazioni, è violento.

Ecco il perché molte volte la denuncia è un atto sofferto, è un atto complesso, è una condivisione pur restando sempre una scelta autonoma.

C'è un contesto sociale che non aiuta e c'è un settore giudiziario che, quando viene sollecitato, deve intervenire bene e noi, oggi, abbiamo una serie di leggi molto buone. Dal punto di vista normativo noi giuristi, noi operatori del sistema, non possiamo chiedere di più di quello che abbiamo, ma dobbiamo essere noi ad applicare quelle leggi con competenza, professionalità, specializzazione, conoscenza soprattutto delle relazioni, perché una donna che subisce violenza ha caratteristiche assolutamente particolari, è una vittima particolare.

Ardenti citava la sentenza della Corte d'appello di Milano che lo scorso giugno ha confermato la sentenza d'assoluzione del Tribunale di Busto Arsizio perché la vittima aveva reagito dopo 20 secondi. Purtroppo il giudice superiore di Milano ha ritenuto non attendibile una donna

vittima di violenza perché non c'è stata una reazione immediata, evidentemente in questo caso - lo dico col massimo rispetto - quel Collegio non conosce la caratteristica della donna vittima di violenza sessuale, perché se conoscesse le caratteristiche saprebbe che non si può scrivere un decalogo del comportamento, in quanto ciascuna donna liberamente reagisce come si sente di reagire. Non c'è un *modus operandi* standardizzato e la difficoltà del giudice, spero di essere chiaro in questo passaggio, è quella, se non è competente e professionalizzato, di trasferire il proprio modo di pensare e reagire nel comportamento della vittima, che deve essere invece valutato da un punto di vista della credibilità.

Noi, e abbattiamo con questo un altro stereotipo, possiamo arrivare a una sentenza di condanna esclusivamente sulla base della narrazione della parte lesa, che diventa testimone, che ha l'obbligo di dire la verità. Nel nostro sistema, il testimone che, sotto giuramento, fa una narrazione, in questo caso di tipo accusatorio, deve avere una presunzione di verità. A noi sta il dover valutare la coerenza, la logicità, l'assenza di elementi contrari al racconto, ma è sufficiente la testimonianza di una donna vittima di violenza per poter condannare il perpetratore di quella violenza. È così grazie a sentenze continue e granitiche della Corte di Cassazione, se così non fosse, non potremmo fare questi processi perché è difficile che uno stupratore chiami un testimone mentre compie un atto di stupro o che, nell'ambito della violenza domestica, vengano chiamati i vicini a vedere quello che sta succedendo quando c'è un'aggressione fisica, psicologica o economica. Normalmente sono reati che si consumano nel buio, all'interno delle mura domestiche, in luoghi dove non ci sono persone terze.

Probabilmente quella sentenza di assoluzione ha visto questo passaggio, torniamo al discorso della professionalità dei magistrati, per cui ciascuno tende a rappresentarsi come avrebbe agito lui se fosse stato vittima di un'aggressione sessuale. Si fa un ragionamento che inquina poi il libero convincimento del giudice perché si dice che quella donna non è credibile perché se io fossi stato/a al suo posto avrei urlato, mi

sarei dimenata, avrei aggredito l'aggressore... ma come sappiamo - e qui ci vuole esperienza, ci vuole competenza, ci vuole voglia di studiare scienze che non sono solo giuridiche, ma che appartengono alla psicologia, alla medicina legale, all'antropologia, alla psicologia forense - c'è la donna che rimane paralizzata, c'è la donna che urla, c'è la donna che sta in silenzio, c'è la donna che si lava, c'è la donna che si tiene i vestiti addosso, c'è la donna che va dopo un'ora a denunciare come c'è la donna che denuncia dopo un anno. Infatti la legge sulla violenza sessuale ha esteso il termine per poter presentare querela fino a un anno, proprio perché è previsto un termine di meditazione e allora quando qualche esponente politico citato dice: "una che denuncia dopo quaranta giorni non è credibile", dice una inesattezza, scusatemi, proprio in termini di approccio scientifico a questa materia. Dice un qualcosa che può aver detto perché è il papà e quindi scatta questo senso paterno di protezione, ma certamente dice una cosa inesatta alla luce di tutto quello che noi conosciamo o dovremmo conoscere.

Milano da questo punto di vista è una buona realtà perché abbiamo nell'area metropolitana, ma devo dire anche nell'ambito regionale, molte reti sul territorio che funzionano, centri anti-violenza di sicura competenza che creano questa alleanza con la donna e, quindi, abbiamo una forma di emersione del fenomeno. Quando le denunce aumentano, non aumenta la violenza, aumenta l'emersione della violenza, perché il dato del sommerso è un dato che noi non conosciamo, è come se noi vedessimo un iceberg la cui punta continua ad aumentare, ma quello che sta sotto l'iceberg nessuno di noi lo conosce. Presso il Tribunale di Milano ogni anno si fa un'analisi dei processi celebrati per capire anche come muta la violenza, perché noi operatori dobbiamo continuamente adeguarci alle nuove forme di violenza, fare un po' autocritica rispetto i moduli organizzativi e capire se quello che facciamo funziona o non funziona.

Rispetto all'anno precedente abbiamo, dunque, registrato un aumento esponenziale di denunce, di processi celebrati nei reati orientati dal genere, quindi maltrattamenti contro familiari e conviventi, atti persecutori, violenza sessua-

le semplice o di gruppo, e gli autori di reato sono per il 90 per cento uomini. Per questo, quando qualcuno mi dice: “parliamo della violenza delle donne sugli uomini”, io rispondo: “sì, ma questo non è un fenomeno”. Possiamo parlare di qualsiasi tipo di reato, ma la violenza di genere è una realtà fenomenica, strutturale che ogni anno si perpetua con questi numeri, e dove il 90 per cento degli autori, attenzione imputati e condannati, sono uomini.

Abbiamo avuto un aumento di sentenze e, quindi, di processi celebrati: quest'anno al Tribunale di Milano fino al 31/10/2024 sono stati irrogati 798 anni di carcere per questi reati, con un aumento del 12 per cento, perché ho voluto mettere in una nota che poi ho trasmesso ai giornali questo dato? Perché fra i vari problemi che abbiamo c'è anche questo: chi agisce violenza - non ricevendo quella condanna sociale *senza se e senza ma* a cui facevamo riferimento - ritiene che tutto sommato non fa nulla di male. Ve lo dico per la mia esperienza pregressa. Prima di occuparmi di organizzazione, perché il presidente del Tribunale non fa più giurisdizione ma solo organizzazione, ero presidente della Sezione Misure di prevenzione, una Sezione particolare che applica misure anche in questo settore della violenza di genere. È una Sezione che studia la pericolosità sociale delle persone condannate per cui se qualcuno, sia prima che dopo l'espiazione della pena, presenta dei connotati di pericolosità sociale può essere sottoposto a delle misure limitative della libertà di circolazione che si chiamano misure di prevenzione.

Ogni volta che con una persona commentavo i suoi progressi, il suo certificato penale vedevo che se era stata condannata per rapina, per spaccio di stupefacenti, diceva: “sì, in effetti quella rapina l'ho commessa, era un periodo particolare della mia vita, usavo sostanze o altro”, lo stesso per lo spaccio di stupefacenti. Quando arrivavo a leggere: “lei è stato condannato a sette anni e mezzo per maltrattamenti e violenza sessuale nei confronti della moglie”, diceva: “no, quella condanna non la consideri perché è stato un errore giudiziario, avete sbagliato voi, mia moglie si è inventata tutto ma adesso è tutto a posto”.

Anche dopo aver espiauto sette anni e mezzo,

non era stata acquisita la consapevolezza che quanto fatto nei confronti della moglie era un qualcosa di criminale. Questo guardate, ha un effetto negativo sull'individuo che tenderà a recidivare il comportamento nei confronti della stessa donna o di altre donne, ma anche rispetto i suoi colleghi di crimine, perché nell'ambito del passaparola e della condanna sociale evidentemente non si percepisce la gravità di questo reato.

Io credo, adesso faccio un'affermazione semi-forte, che oggi nel nostro contesto sociale tutto sommato chi agisce violenza nei confronti delle donne venga considerato un po' come l'evasore fiscale, dove un po' è furbo, sì forse magari è stato ingenuo, però è uno furbo che tutto sommato ha fatto bene a evadere il fisco perché c'è troppa pressione fiscale. C'è sempre una causa di giustificazione, che non fa bene perché se non si acquisisce la consapevolezza di commettere un crimine si tenderà sempre a recidivare quel crimine.

Ultima riflessione, il problema dei giovani. Anche quest'anno registriamo un abbassamento della fascia di età in cui si commettono questi reati. La fascia maggiore, che è quasi il 60 per cento di chi commette questi reati orientata dal genere, è ricompresa tra 18-41 anni.

Quelli della mia generazione, definita *boomer* dai figli, sono nati, cresciuti e imbevuti di un'educazione patriarcale, l'ha già detto molto bene Ardeni, nel senso che fino al 1975 prima della riforma del Diritto di Famiglia, l'uomo era il *pater familia*, e aveva una serie di diritti mentre la donna aveva una serie di doveri come i figli. Ma la fascia d'età 18-41, soprattutto 18-21, che rappresenta il 6,3 per cento, non è figlia del patriarcato. In prima battuta, secondo me, c'è un problema di trasmissione del modello patriarcale, evidentemente i nuovi nuclei familiari hanno ancora in mente ed educano a un modello patriarcale o, comunque, a un modello dove l'uomo all'interno della relazione ha un predominio nei confronti della donna. Del resto il signor Impagnatiello quando dice, nell'ambito della perizia psichiatrica: “volevo cancellare Giulia, la volevo buttare via come si butta una caramella”, esprime un profilo narcisistico, tipico degli uomini che agiscono violenza, ma



anche un profilo di relazione proprietaria, perché se tu consideri la tua donna, la tua compagna come un oggetto, come una res che si può buttare via, evidentemente non hai in mente di relazionarti con una persona, ma di relazionarti con una cosa.

Il dato positivo è che le giovani donne denunciano prima e quindi, evidentemente, riconoscono prima la violenza. Questo grazie al lavoro di contaminazione positiva che faticosamente viene fatto da tutti noi che continuiamo a buttare semi in un campo che fatica, comunque, a rendere frutti per le ragioni fin qui discusse.

Le giovani donne denunciano prima, però i giovani adulti si comportano esattamente come i loro padri, come i loro nonni, e allora, secondo me, da un lato c'è la trasmissione di questo modello patriarcale, dall'altro probabilmente l'attività di prevenzione fatta nelle scuole è un'attività troppo frastagliata, troppo confusa, non organica.

Per intervenire organicamente ci vorrebbe un intervento di condivisione dell'amministrazione, del governo o del parlamento, che inserisca programmi strutturati fatti da persone che sappiano innanzitutto parlare ai giovani, perché

oggi i giovani hanno un linguaggio completamente diverso da quello nostro. Io non potrei parlare, farmi capire da un giovane, con il lessico che uso, probabilmente bisogna parlare attraverso i social, ci vuole la qualifica di *influencer* più che la qualifica di giurista per poter parlare con loro e farsi comprendere, perché questi giovani, lo ripeto, sono educati all'assenza di rispetto verso le diversità in generale, ma soprattutto verso la diversità di genere.

Se volete un'ultima prova di quello che vi sto dicendo, cito un'inchiesta molto interessante fatta da *Libreriamo* che riguarda le canzoni dei trapper, che sono quelli che, sostanzialmente, orientano il linguaggio dei giovani. Mi ha colpito molto, nel leggere l'analisi fatta su cinquecento testi di canzoni, che i temi più ricorrenti siano l'autocelebrazione nell'81 per cento, la rabbia e la delusione, e qui evidentemente c'è un problema di disagio giovanile, nel 77 per cento, mentre la violenza è del 61 per cento e la violenza contro le donne è del 55 per cento. Ci sono testi che istigano allo stupro, altri alla violenza e quindi torniamo a quello che dicevo prima, è un problema di contesto sociale. ■

TUTTE LE FORME DI VIOLENZA SONO REATO

Silvia Terrana - Responsabile nucleo tutela donne e minori Polizia locale di Milano

Il Nucleo tutela donne e minori, di cui sono responsabile dal 2016, è un nucleo investigativo. Chi ancora immagina un agente di Polizia Locale come “il vigile che fa le multe” deve abbandonare questo retaggio degli anni '50 e pensare che nel 2024 la Polizia Locale è “la Polizia”, semplicemente con una limitazione territoriale.

Nucleo investigativo di Polizia giudiziaria significa che, per dirla con una battuta, “*mettiamo i cattivi in prigione*”, lo dico perché spesso tra colleghi si pensa che siamo un po' degli psicologi, degli assistenti sociali; in realtà trattiamo questi reati delegati direttamente dalla Procura della Repubblica, nello specifico dal Quinto Dipartimento gestito dal procuratore aggiunto Mannella, e facciamo attività squisitamente investigativa.

Il comandante della Polizia Locale di Milano ha disposto che tutte le pattuglie sul territorio che intervengono in casi di supposto Codice rosso, facciano riferimento al Nucleo Tutela Donne e Minori, e prendano pertanto dirette disposizioni da me. Questo perché, come ha detto il presidente del Tribunale di Milano Fabio Roia, si tratta di reati assolutamente intrecciati con il tessuto socio-culturale nel quale siamo immersi: affrontarli senza la consapevolezza di quanto



siano strettamente collegati a quanto di culturale e di educativo c'è nel nostro ambiente e nel nostro ambito di vita, sarebbe un errore. Non sono reati uguali a tutti gli altri: prevedono una specifica preparazione e un aggiornamento continuo e non perché le forze dell'ordine non siano in grado di intervenire con gli strumenti che la legge ci dà: Legge Roccella, Codice Rosso rafforzato, Codice Rosso, insomma,

un susseguirsi di aggiornamenti normativi ha fatto sì che, probabilmente, abbiamo la migliore legislazione europea. Tuttavia, pur avendo i migliori strumenti per intervenire contro questi reati, il problema è che ancora non vengono riconosciuti come tali. È un problema gravissimo. Gravissimo perché non essendo riconosciuti dalla società come reati, non vengono nemmeno riconosciuti come un problema sociale che ci vede tutti coinvolti. Ognuno in quanto attore di questa società: il vicino di casa, l'insegnante, lo psicologo, il medico di base, l'amica che riceve le confidenze. Ancora oggi vengono relegati ad affari di famiglia: *non mettere il dito tra moglie e marito*, è un tipo di frase che ho sentito dire in tutti questi anni purtroppo anche da forze dell'ordine.

In uno dei miei primi interventi quando sono arrivata al Nucleo tutela donne e minori, è ca-

pitato che si presentasse una donna giovane, età tra i 35-40 anni, con un occhio completamente chiuso e maciullato probabilmente a causa di un pugno, il naso e il labbro rotti, praticamente metà viso deformato, aveva poi un bambino di cinque-sei mesi in braccio e un minore piccolino, tre anni, alla mano. È venuta da noi dopo essere stata dai Carabinieri, ma poteva essere Polizia o Guardia di finanza, non sto parlando male dei Carabinieri, sto cercando di farvi capire qual è la problematica. La donna sentiva di doversi giustificare per quanto accadutole e continuava a ripetere “forse è colpa mia, avrei dovuto tacere, non avrei dovuto rispondergli perché così io lo provoco”, colpevolizzandosi e loro, nonostante vedessero come fosse conciata, hanno avuto il coraggio di darle una pacca sulla spalla e dirle: “vada a casa a fare il risotto a suo marito che si sistema tutto”.

È un episodio che mi è rimasto impresso, parliamo del 2017, siamo nel 2024 e ancora oggi purtroppo è così. Parliamo di violenza fisica, una violenza che penso sia riconoscibile anche da un bambino di due anni, quindi di uno degli aspetti del maltrattamento più semplice da riconoscere per chiunque, il vicino di casa, la vicina, il poliziotto, il magistrato, il medico, la psicologa. Di contro violenza psicologica, violenza sociale, violenza economica sono sottili, ci vuole una preparazione adeguata per riconoscerle. Fare formazione significa spiegare quello che è scritto nel testo legislativo e, soprattutto, nel Codice Rosso che ha allargato la sfera a tutti

gli episodi di violenza o reputati spia della violenza nelle relazioni strette.

Quest'ultimo è un concetto molto moderno, perché ci permette di considerare come relazioni strette non più solo quelle istituzionalmente costruite. Durante il Covid potevamo far visita ai congiunti e già all'epoca c'era una grande confusione su quali erano i congiunti, figuriamoci con tutte le relazioni moderne, come ad esempio quelle di cura: badanti, babysitter, infermiere professionali, Oss nelle case di cura e poi tutte le relazioni affettive non istituzionalizzate, quindi convivenza tra un uomo e una donna, convivenza tra due uomini, convivenza tra due donne, convivenza transessuale. Siamo nel 2024 e la legge si è adeguata riferendo alle relazioni strette.

Ma se la legge ci aiuta, il problema vero è cambiare la mentalità, che dovrebbe cambiare prima di tutto nei nostri bambini, nei nostri figli, per arrivare ai nostri adolescenti e agli uomini di oggi. Se non cambiamo la mentalità le leggi possono modificarsi, ma se chi ha commesso questo reato pensa di non averlo commesso, o pensa di essere stato punito ingiustamente e la stessa società non riconosce un atteggiamento violento come reato, è un problema, un vero problema sociale.

Noi trattiamo circa cinquecento fascicoli l'anno, sono numeri importanti; siamo gli specialisti della materia, almeno sul territorio di Milano e Lombardia, e lo siamo principalmente in violenza sessuale su minori, la più delicata da

trattare. Da quando c'è la Legge Roccella - che ha dato un'ulteriore spinta in quanto a velocità, soprattutto ai magistrati per evitare che i fascicoli restino sui loro tavoli troppo a lungo - ci occupiamo anche di tanti casi di maltrattamento, atti persecutori e stalking, che vanno trattati con urgenza.

Quindi io sostituirei la parola, tanto usata, emergenza con la parola urgenza, ricordando che si deve cercare di discriminare tra quello che è veramente urgente e quello che non lo è, tenendo anche conto che delle volte le situazioni di *escalation* non sono prevedibili.

Le denunce vengono ancora raccolte sul territorio dalle pattuglie, dalla Polizia locale, Polizia di Stato, Carabinieri che operano il primo intervento, se però questo primo intervento non è qualificato, non è corretto, sarà molto difficile che l'attività successiva prosegua bene.

Io per motivi investigativi ricevo le annotazioni della Polizia giudiziaria, delle pattuglie che fanno i primi interventi nelle case, sulle strade, nelle scuole. Posso quindi notare che, ancora oggi, 2024, nonostante leggi moderne e iperfunzionali, questi reati appaiono come *lite in famiglia*.

Il concetto di lite in famiglia è un concetto di poteri paritetici tra delle persone che sono pari per ruolo, potere, attività. La violenza presuppone che non ci sia un livello paritario. E quindi se noi la trattiamo come lite in famiglia, cominciamo già a trattarla nel modo sbagliato dall'inizio, da come nasce.

Facendo riferimento a quanto detto da Ardenti nella sua relazione, se la dirigente scolastica che ascolta la minore, che in quel caso si confidava per una violenza sessuale - ma potrebbe essere anche per maltrattamenti subiti a casa, per un bullismo, che viene qualificato come stalking nei nostri tribunali, da parte di compagni di classe, per molestie o cose di questo tipo - sminuisce lei stessa, come possiamo pensare poi, che i magistrati abbiano un approccio differente, qualora non vengano formati?

Milano ha un dipartimento di magistrati formati appositamente, quindi siamo molto avanti, così come ha delle forze dell'ordine, il Nucleo tutela donne e minori, la squadra mobile della Polizia di Stato e il Nucleo investigativo

dei Carabinieri che lo sono altrettanto. Però per motivi di numeri e di contingentazione non possiamo intervenire su tutti i casi. Quello che possiamo fare è fare formazione alle pattuglie affinché prendano informazioni per un primo intervento qualificato.

Qual è il punto? L'emergere del fenomeno è in aumento ed è un dato molto positivo, i numeri del sommerso non si possono conoscere. Ma se c'è stato un aumento è perché ne stiamo parlando tanto, perché si fa formazione, perché finalmente lo si tratta come fenomeno criminale a tutti gli effetti, questo è di fondamentale importanza.

Tutti questi reati, grazie al Codice Rosso, hanno un'iniziale procedibilità, cioè l'iscrizione della notizia di reato, paragonabile a una procedibilità d'ufficio, viene iscritto tutto, anche in assenza di querela e denuncia della parte offesa. Se tutti i pubblici ufficiali, medici, psicologi, insegnanti, quando vengono a conoscenza d'un reato procedibile d'ufficio facessero bene il loro lavoro, allora l'emergere di questo aumenterebbe ancora di più. Per questo è importante fare formazione a tutti i soggetti che sono titolati a fare la denuncia sostituendosi, in qualche modo, alla parte offesa.

Come però ha detto bene il presidente Roia, è giusto che la parte offesa prenda coscienza *in primis* di quello che sta subendo. È giusto perché è un essere umano ed è corretto che, prendendo coscienza, voglia uscire lei stessa dal percorso di violenza, soprattutto se è adulta, se è una giovane donna adulta, mentre se è minorenni è tutto procedibile d'ufficio e si va avanti in autonomia.

Una donna adulta è giusto che prenda coscienza, che faccia un percorso coadiuvato dai servizi antiviolenza che sono presenti sul nostro territorio e con i quali noi collaboriamo quotidianamente. Questa collaborazione è fondamentale perché tutto vada bene e per la riuscita del fascicolo. Lo chiamiamo così, ma "fascicolo" vuol dire persone, quindi non è la buona riuscita di un fascicolo, è il poter veramente aiutare chi si rivolge a noi.

E come l'aiutiamo? L'aiutiamo con un caldo abbraccio? Sì, certo l'empatia è un fattore di fondamentale importanza quando si trattano

questi reati, però è importante la tecnica. Siamo investigatori, applicare la giusta tecnica investigativa è di fondamentale importanza.

Nella tecnica c'è anche l'accogliere le vittime di questi reati in modo corretto, il creare un rapporto di fiducia con le donne che magari hanno denunciato da un'altra parte o vengono da noi convocate perché ha denunciato la maestra dei bambini, perché ha denunciato il medico, perché è arrivata una segnalazione procedibile d'ufficio. Si deve creare una specie di *fil rouge* con la vittima, un rapporto di fiducia reciproca in cui noi spieghiamo quello che verrà fatto.

Le spieghiamo che la sua denuncia - che per lei in quel momento è un punto di arrivo - in realtà è un punto di inizio. Nel processo di elaborazione la denuncia è per loro un punto di arrivo: "mi libero e finisco questo percorso di violenza che ho subito, lo concludo con la mia fuoriuscita".

Non è così, perché si apre il processo penale, in questo caso un procedimento penale, del quale, secondo me, è importante che vengano rappresentate le varie tappe, perché la donna deve essere a conoscenza di cosa l'aspetta e del fatto che avrà sostegno in tutto il percorso che dovrà affrontare per uscirne bene. È giusto che il colpevole paghi, anche da un punto di vista retributivo, per far vedere che c'è stata una punizione per il comportamento tenuto, perché la società si renda conto che questi comportamenti sono puniti a norma di legge in maniera molto pesante e per evitare che lo reiteri magari con una prossima vittima.

Come funziona tutto l'iter? All'inizio c'è l'attività investigativa che viene svolta a stretto contatto con i magistrati, c'è un rapporto diretto, importantissimo anche per valutare la gravità, perché noi vediamo le persone mentre loro non le incontrano. Conoscerle, vederne il viso, capire l'escalation che c'è stata, capire che tipo di vittima è, perché come ha detto Roia le vittime hanno delle caratteristiche. Non per bollarle come vittime, non è una stereotipizzazione ulteriore, ma perché altrimenti non sapremmo come affrontare questi reati.

Per farvi capire meglio quanto il presidente Roia vi ha detto a livello teorico voglio narrarvi due piccoli casi, senza entrare nel dettaglio.

Abbiamo trattato un caso di violenza sessuale pura.

Due ragazzi maggiorenni si conoscono sull'applicazione Tinder, dove lui pensava di avere un rapporto sessuale facile con una ragazza mentre lei pensava di uscire con un ragazzo per conoscerlo. Lui le dà appuntamento vicino alla stazione di una località della Lombardia, lei va, lui dice: "porto delle birre", lei risponde: "va bene", si siedono su una coperta, bevono mezza birra, chiacchierano, a un certo punto lui agisce una violenza sessuale su di lei che si paralizza. Non è una violenza intesa come pugni, schiaffi, tenerla ferma e immobilizzata... Lei si irrigidisce, si blocca e subisce. Dopodiché lui finisce con un'eiaculazione dentro di lei, non è un problema - scusate i termini ma è importante che utilizziamo quelli che sono veri, crudi, usare le edulcorazioni non serve a niente - e va a far la pipì, quindi si allontana dal luogo della violenza. Lei rimane lì con le mutandine calate, passa il tempo, la ragazza si tira su le mutandine, lui ritorna e lei è ancora lì.

Dopodiché fumano una sigaretta e lui decide di violentarla nuovamente, questa volta analmente, e quindi la giovane avrà anche una piccola lesione dovuta a questa violenza, ancora una volta rimane paralizzata, sente dolore... dopodiché va via. Dopo un paio di giorni va al comando di Polizia locale e decide di denunciare. Di fronte alla delicatezza di questo caso, hanno chiamato me e abbiamo preso noi la denuncia di questa ragazza. È ovvio che questa situazione è un po' strana, almeno, guardata con occhi normali: ha avuto il tempo di scappare? Certo che ha avuto il tempo di scappare. Ha avuto modo di dire di no? Certo. Ha avuto modo di urlare? Sì, volendo sì. Tutto questo, però, non è successo, e non deve sminuire il fatto che quello che lei ha patito sia un abuso, una cosa che non voleva. Dopodiché lei lo ha bloccato sui social e non ha voluto più avere a che fare con lui, questo è un punto importante. Abbiamo condotto un'attività di intercettazioni, su questi reati spesso si lavora con le intercettazioni, da cui è emerso che per lei è stata una violenza che l'ha fatta star male, che l'ha fatta soffrire, l'ha portata a ridefinire il concetto di sé stessa, delle sue relazioni, mentre lui - come è risultato da perquisizioni, analisi dei dispositivi, telefonate



con gli amici in cui diceva: “è stata una scopata facile” - non ha avuto la minima impressione che sia stata una violenza sessuale, vale per lui come per gli amici con i quali si è confidato.

Questo per farvi capire che certe domande è meglio che vengano poste da noi nel modo corretto, piuttosto che poi in fase di giudizio magari dagli avvocati della controparte. Infatti su questi reati si cerca sempre di sminuire la figura della donna: com'era vestita, perché non ha detto no, ha gridato? Perché non l'ha picchiato, perché non l'ha accoltellato? Negli anni mi sono state poste queste domande, per questo io stessa mentre raccoglievo la denuncia le ho detto: “guarda che ti devo fare io delle domande che ti sembreranno brutte ma è meglio che te le ponga io e che ti spieghi il perché te le stiamo facendo ora affinché non ti vengano fatte in un secondo momento”. È importante che si istituisca un rapporto di fiducia, ancora di più sui maltrattamenti e sullo stalking. Essendo agiti abituali se non c'è questo rapporto di fiducia non riusciamo poi a sapere ed essere aggiornati su tutto quello che succederà dopo.

La legge Roccella ha portato una modifica ecce-

zionale perché ha creato, come ha detto prima Ardeni, l'allontanamento d'urgenza dalla casa familiare che è una cosa fortemente chiesta da noi, dalle forze dell'ordine, da esperti del settore. È una cautela a tutela della vittima e significa, finalmente, rinchiudere o privare della libertà il carnefice e non più la vittima. Prima il concetto era rinchiudere la vittima e i figli minori in una comunità protetta, che sono molto simili a un carcere, piuttosto che allontanare da casa e dare una limitazione di distanza al maltrattante.

Finalmente si sta ragionando nella direzione di *frenare l'uomo*, freniamo il colpevole o presunto tale se vogliamo usare un linguaggio garantistico, uno è presunto colpevole fino al terzo grado di giudizio, e non limitiamo la libertà della vittima. Poi è ovvio che ci sono dei casi talmente gravi dove ancora oggi mettiamo in comunità protetta alcune tipologie di vittime perché c'è una *escalation* di violenza fuori controllo che non riusciamo a monitorare.

La legge Roccella ha fatto molto perché, oltre alle misure cautelari che già erano previste, ha introdotto questa misura pre-cautelare, introducendo due modifiche.

Una è l'allontanamento d'urgenza dalla casa familiare che viene fatta dalla Polizia giudiziaria, quindi da me e dal pubblico ministero come misura pre-cautelare – oggi l'uomo va fuori di casa, domani questo provvedimento è in convalida dal giudice che difficilmente non convaliderà perché ci sono tutti gli elementi. La procedura è quindi molto più veloce, ne abbiamo fatte tre negli ultimi sei mesi e hanno funzionato benissimo; fortunatamente non ci sono stati aggravati della misura cautelare perché di solito l'uomo si ferma. Purtroppo abbiamo avuto anche casi in cui non sono stati fermati dalla misura cautelare, nonostante il braccialetto elettronico, e gli esiti sono stati gravissimi. La seconda modifica riguarda l'estensione della flagranza del reato dopo le 48 ore successive. È una misura eccezionale che c'è solo in Italia. Ne abbiamo fatto uno solo quest'anno, però altre forze dell'ordine sono riuscite a effettuarne altri, capite bene che è difficile intervenire in flagranza in un reato che, per sua stessa natura, è abituale e avviene fra le mura domestiche. In flagranza vuole dire o immediatamente, nel mentre del reato, o subito dopo. Con una flagranza differita nelle 48 ore: se c'è già una denuncia, un'iscrizione del procedimento penale e poi c'è un atto dello stalking, del maltrattamento, un appostamento sotto casa, una violenza, una foto, possiamo cercare l'uomo e fare appunto l'arresto in flagranza differita. Recentemente ho avuto video e foto di pistole come minaccia alle nostre vittime, foto di una tanica di benzina "con la quale ti darò fuoco", prove documentali importanti che hanno permesso l'arresto. Gli strumenti ci sono, la difficoltà rimane quella di tipo sociale del riconoscimento del reato da parte di tutti i soggetti, i cittadini per primi e le forze dell'ordine, purtroppo, in seconda battuta. Nemmeno io né la magistratura che si occupa di questi reati, siamo esenti da tutto ciò. Persone erudite, uomini che ritengo molto esperti, miei superiori, mi hanno detto: "che brava che sei! Perché non inizi a occuparti dei reati veri visto che sei così brava?...". Quali sarebbero i reati veri? La criminalità organizzata? Pensano che questi siano i reati veri? A una magistratura che

lavora con me è stata detta la stessa cosa, ciò significa che c'è un preconcetto talmente radicato dentro di noi che sarà difficilissimo abbattere negli anni, è veramente complicato.

Rispetto al discorso del narcisismo degli uomini violenti abbiamo avuto un recente caso che mi piace raccontare come esempio del filo di fiducia che si può instaurare.

Una donna telefona al Nucleo a tre giorni dal parto dell'ultimo figlio, e dice: "devo proprio parlare con voi", la faccio venire perché percepisco che si tratta di un caso grave. Noi non siamo un ufficio denunce e, purtroppo, la mole di lavoro e lo scarso personale non ci consentono di ricevere tutte le persone che vorremmo. Questa donna ci conosceva per un fascicolo di altre persone; quando arriva ci racconta di un quadro di maltrattamento squisitamente psicologico e manipolatorio molto, molto pesante. Il suo racconto si snoda nell'arco di sette ore, sette ore di rapporto stretto con la persona, faticose per la vittima ma anche per gli operatori esperti. Non sono sette ore all'acqua di rose, si trattano argomenti molto privati, molto personali, e in più si deve creare questo rapporto di fiducia e farla aprire mano a mano, non possiamo sederci di fronte a una donna con berretto e pistola e chiedere: "signora come l'ha violentata ieri sera?".

In queste sette ore lui ha chiamato settecento volte, mandando messaggi vocali che alternavano la seduzione - quindi "*amore mio mi manchi, dove sei, perché non sei qui con me, io ti amo, i nostri bambini ti aspettano*", da notare che una volta rientrata a casa dall'ospedale, l'uomo le ha detto che andava a farsi i fatti suoi perché gli era toccato stare tre giorni con i loro bambini e si era stancato, ed è così sparito per il week end, questo sta a dire quanto quel messaggio fosse del tutto strumentale perché non era in casa in quel momento – alla minaccia, alla violenza: "*brutta puttana, cosa mi stai facendo, io adesso arrivo e ti sgozzo*". Questa era l'alternanza dei messaggi. In tre giorni siamo riusciti ad avere l'allontanamento d'urgenza dalla casa familiare, con divieto di avvicinamento, convertito due giorni dopo in misura cautelare con braccialetto elettronico che è stato applicato purtroppo per motivi contingenti circa quindici giorni dopo. Come ho detto prima è difficile che una persona

violi la misura cautelare perché l'alternativa alla violazione è il carcere e chi è "regolare", chi ha un lavoro, eccetera, difficilmente viola la misura cautelare, poi ci sono soggetti che per agire la loro violenza superano la barriera.

Tornando al nostro caso, quando una persona è sottoposta a misura cautelare il Tribunale può ricorrere al giudizio immediato per cui si leggono gli atti e si emette condanna senza sentire tutti i testi, senza fare una vittimizzazione secondaria della parte offesa, la vittima non viene più sentita. Così è avvenuto, abbiamo letto le carte e condannato, l'uomo ha fruito della riduzione di un terzo della pena per il diritto abbreviato, ha patteggiato la pena a tre anni e sei mesi, una pena signorile per essere stata, comunque, diminuita di un terzo dal patteggiamento. Nella sentenza emessa - denuncia a gennaio e sentenza a marzo - c'era scritto: "sospensione precauzionale della pena a patto che superi con successo un percorso di educazione degli uomini maltrattanti da frequentare due volte la settimana".

Appena gli tolgono il braccialetto elettronico va dai suoi bambini e dalla moglie perché non li vedeva da tre mesi, entra in casa e dice: "sono qui perché sono stato assolto". Ma come? Lei ha in mano la sentenza, ha un avvocato, il centro antiviolenza alle spalle, eppure tornano insieme. Io non so più niente, dopo la sentenza non la sento più e penso che vada tutto bene.

Le donne spesso per svariati motivi tornano a convivere, perché è l'uomo che amano, è il padre dei loro figli, per pressioni dalle famiglie, dalle famiglie di origine quando si tratta di immigrati. Ci sono svariati motivi e non sono da giudicare per questo, così come il fatto che siano tornati insieme non vuol dire che tutto quello che hanno raccontato prima fosse falso.

La nostra donna si ripresenta nei nostri uffici in agosto, io ero in vacanza, i miei agenti mi chiamano, chiedo se è Monica, me la faccio passare al telefono e, dopo averla sgridata ben bene, le chiedo cosa sia successo. Sono tornati insieme e tutto si è ripetuto, abbiamo rifatto tutto da capo con i nuovi elementi, di nuovo lui è stato allontanato dalla casa familiare e adesso c'è il processo. Tuttora l'uomo viola spesso la misura cautelare, non fisicamente, però manda messag-

gi manipolatori, la foto di loro due abbracciati, la foto del bambino.

Queste sono situazioni molto più *lievi* rispetto ad altre che vanno sui giornali, ma sono, comunque, da seguire con molta attenzione perché le vittime sono fragili. Per fragili si intende che possono ricascarci proprio perché per loro quello che hanno subito è stato "normalità di vita".

La formazione alle forze dell'ordine è di fondamentale importanza perché non mi arrivino più frasi del tipo: "faccia il risotto e tutto si sistema", perché non mi arrivino più annotazioni dove si parla di donna violentata da tre uomini mentre era ubriaca e il collega che interviene, ufficiale di Polizia giudiziaria, scrive che sul corpo non aveva segni visibili di violenza. L'ho chiamato, ovviamente, e gli ho detto: "tu fai il ginecologo, fai il medico legale? Perché non si spiega come tu possa aver scritto questa cosa". Una donna ubriaca è un aggravante nel nostro Codice, non è un attenuante. Ricordiamocelo, una donna ubriaca che viene violentata, probabilmente stesa per terra, in quel momento non sa nemmeno bene cosa le sta succedendo, quindi non c'è bisogno di prenderla a pugni, immobilizzarla, puntarle un coltello alla gola. Formazione perché non si dica più, da parte delle forze dell'ordine, frasi tipo "se non c'è penetrazione non c'è violenza sessuale", "andate a casa che si sistema tutto", oppure "sono percosse quindi ci vuole la querela, senza la querela non c'è il reato".

Faccio formazione a tutti i livelli perché è importante sfatare tutti questi miti, perché ci dobbiamo rendere conto che è un problema della società. Vado volentieri anche nelle scuole quando posso, ci tengo perché è dai giovani che può partire il cambiamento.

Purtroppo i dati che vi ha dato il presidente Roia ve li do anche io: abbiamo tanti fascicoli per i giovanissimi, giovanissimi dove c'è già una situazione quasi di matrimonio: vanno a dormire l'uno a casa dell'altro, quattordicenni e quindicenni, quasi fossero una famiglia perché i genitori lo permettono. Il ragazzino sicuramente non incomincia con pugni o calci, può succedere ma è difficile, inizia con "quella minigonna non ti sta bene, non mi piace", "la tua amica Silvia



parla male di me e preferirei che non la vedessi più”, “in discoteca da sola non ci vai” - ma lui sì – “fammi una videochiamata e fammi vedere con chi ti trovi”. Questa è già violenza, violenza sociale, è violenza psicologica, il problema è che non la riconoscono i carnefici, figuratevi le parti offese, e spesso neanche i familiari o gli amici. Certi giovani mi hanno detto: “perché mi devo intromettere se i miei amici litigano?”, se litigano per un motivo valido ci sta, tutti litighiamo, se invece c’è una situazione di violenza l’intromissione è doverosa, non è una intromissione, è una denuncia, è un atto di denuncia. Trattiamo tantissimi casi di violenze sessuali anche tra minorenni dove il concetto di consenso non viene insegnato, probabilmente le famiglie non hanno più voglia di trattare l’argomento e a scuola si tratta molto poco, per cui se la ragazza non dice niente anche se le infilo le mani nelle mutandine non è un problema.

Analogamente le istituzioni, le associazioni che stanno attorno a giovani adulti non aiutano perché non sono formate loro stesse. Abbiamo associazioni sportive piuttosto che d’altro tipo

che portano i ragazzi in gita o in vacanza, magari dormono in tende insieme, i cui responsabili non sono preparati e compiono loro stessi una violenza di vittimizzazione secondaria sulla ragazza: “ma sei proprio sicura che sia andata così? Poverino gli roviniamo la vita”, oppure avvisano i familiari, i genitori come se il ragazzo fosse andato male a scuola. Forse prima bisogna rispettare la volontà della ragazza, capire cosa sia successo e, soprattutto, non avvisare l’indagato, perché di indagato si tratta, non diciamo che sia il colpevole perché fino al processo e alla sentenza di terzo grado non è colpevole però è indagato. Bisogna, dunque, che venga fatta formazione anche in questi centri di aggregazione per trattare in modo corretto i casi di violenza che possono verificarsi. Ben venga la formazione con gli studenti, ben vengano questi convegni, noi siamo sempre disponibili. Siamo contenti che la nostra tecnica, ci tengo a dirlo, venga applicata in modo positivo, c’è tanta, tanta empatia e tanto che si porta a casa, ma chi vuole lavorare su questi reati deve essere consapevole che di reati si tratta. ■

UNA DOMANDA DI ASCOLTO, DI CURA, DI GIUSTIZIA

Luciana Ceriani - Psicologa presso Rete Rosa Cav di Saronno

“Eccomi, sono qui per parlarvi di me, voglio proprio partire da queste tre parole: facile a dirsi. Non è stato facile dirsi sono una donna che vive un legame violento, sono una donna che ha accettato cose che mai avrebbe pensato di vivere, sono una donna che guarda i suoi figli vedere... sono proprio io questa donna? e il mio uomo è uno di questi uomini? uno di quelli che gli altri chiamano “mostro”?

Sono qui, ho bussato a questa porta, ho chiamato questo numero, ma mi chiedo ancora: è proprio così? è questo il posto per me? io sono una di quelle donne che...? e lui, è uno di quegli uomini che...? Io sono una di quelle donne a cui si dice: ‘denuncialo, cosa aspetti? Non cambierà mai, non è amore, non c’è amore dove c’è violenza’.

Facile a dirsi. Sembra così logico, così ovvio, così evidente, ma allora, perché io non penso così? Il mio cuore è confuso, non è possibile, non può essere possibile, non posso essermi sbagliata così tanto. L’amore c’è, c’era il vincolo, un vincolo potente, forse più dell’amore, un vincolo fascinante che si è trasformato in qualcosa di terribile, di malato e di indissolubile che si fa beffe perfino della legge.

Sono qui, ho bussato a questa porta, mi apriranno? Mi capiranno? Potranno capire anche ciò che io non so più o forse non ho mai saputo? È un centro anti-violenza, difendono le donne, sicuramente saranno



dalla mia parte ma, qual è la mia parte? E dalla sua chi ci sarà? Ero sempre io a capire, a proteggerlo, a nascondere, a nascondervi agli occhi di tutti, e ora, quando si aprirà questa porta, dovrò esibirmi pubblicamente, dare la mia storia in pasto a tutti e senza garanzie”.

Mi sono immaginata così il dialogo interiore di una delle tante donne che si rivolge

al centro anti-violenza per avviare un percorso di uscita che può comportare o meno la denuncia penale nei confronti dell’abusante a cui però la donna è legata da un rapporto affettivo, a volte di molti anni.

È proprio la natura di questo dialogo interiore a dirci che ci troviamo di fronte a una donna che è vittima di violenza, la porta viene aperta e la donna accolta nel centro dove inizierà il suo percorso.

Rivolgersi a un Cav, io lavoro al Cav di Saronno da dodici anni, è solo il primo passo di un lungo cammino, ma è un passo cruciale che può segnare una svolta epocale nella vita delle donne. Nostra responsabilità, delle operatrici, è che questa svolta sia emancipativa e liberatoria perché purtroppo non è detto che sia così.

La donna che si rivolge a un Cav porta con sé una domanda di ascolto, di cura, ma anche di giustizia, quindi in un Cav la cura deve af-

frontare anche il reato. Il nostro è un lavoro di emergenza nel duplice significato dell'urgenza, ma anche dell'emersione traumatica. Qualcosa di sepolto, di negato, finalmente emerge, si può nominare, trova il luogo della sua dicibilità, le donne stesse, come abbiamo visto e come ha detto chi mi ha preceduto, faticano a riconoscere la violenza subita all'interno delle relazioni affettive e anche a comprenderne la totale illegittimità.

Dobbiamo renderci conto che siamo di fronte a vissuti la cui traumaticità è stata negata per secoli in nome di una necessità socialmente riconosciuta. Tutto ciò che ora viene visto come illegittimo e punito, prima era permesso, normale, logico e utile alla società, quindi la traumaticità di questi comportamenti era nascosta ed era sommersa dalla società.

Chi si rivolge a un centro antiviolenza lo fa di solito sulla spinta di un evento traumatico recente, qualcosa che improvvisamente diventa inaccettabile, è questo evento che ha avviato la domanda, però è quasi sempre l'ultimo di una sequela traumatica che attraversa, spesso, la vita intera delle donne. Nella maggior parte dei casi noi non ci troviamo di fronte agli esiti psicopatologici di un unico evento traumatico, ma a forme di adattamento disfunzionale della politraumaticità, cioè una vita intera fatta di traumi e un adattamento disfunzionale a questi traumi.

Spesso la donna ha subito per anni, per decenni, in silenzio senza denunciare, senza rivolgersi a

un Pronto soccorso, a volte mentendo ai curanti: "sono caduta dalle scale, ho picchiato contro lo sportello", eccetera, per proteggere l'abusante e la propria storia dalla vergogna dell'esposizione sociale. Non ha alcuna documentazione attestante i precedenti abusi e le precedenti lesioni e, quindi, anche in fase processuale, è difficile che venga riconosciuto il reato di maltrattamento in favore di più lievi reati come lesioni semplici o aggravate. Se oggi sono stata buttata giù dalle scale è un conto, se sono vent'anni è un altro, tanto più se non ho nessuna documentazione perché prima non ho mai denunciato e nemmeno mi sono rivolta a un Pronto soccorso dicendo: "è stato mio marito".

Noi che accogliamo la donna non possiamo fermarci all'episodio scatenante la richiesta d'aiuto, dobbiamo ricostruire l'intera storia della donna, quindi è indispensabile, nella sua presa in carico, ripercorrere tutta l'intera storia traumatica per impostare in emergenza un efficace percorso di accompagnamento della donna, sia sul piano psicologico che su quello giudiziario. È un lavoro delicato ma deciso, coraggioso e prudente che ha bisogno dei suoi tempi, le cicatrici vanno riaperte per poi essere sanate e integrate con i tessuti sani. Invece, spesso la donna deve affrontare il procedimento giudiziario molto prima che questo processo riabilitativo abbia dato i suoi frutti, lo affronta quando i sintomi del trauma - e questi tipi di trauma sono complessi, non si tratta di un trauma semplice - sono ancora cal-

di, attivi nella sua psiche. Ha spesso difficoltà nella regolazione delle emozioni, del controllo degli impulsi, della percezione di sé, dei rapporti interpersonali. Sviluppa una visione di sé come debole, impotente, indesiderata, rifiutata. Prova un senso di vergogna cronico perché in molti casi si sente lei la responsabile dell'abuso che ha subito. Presenta anche sintomi somatici che non sono riconducibili a nessuna causa medica. Ha amnesie o le memorie, quando ci sono, sono affastellate, non c'è nessun ordine cronologico coerente e, a volte, queste tracce mnestiche emergono molto più tardi, quando alcune emozioni legate all'evento si sono liberate nel percorso psicologico che la donna fa. La liberazione di queste emozioni fa venire a galla la traccia mnestica e quindi la donna ricorda pezzi del trauma che ha subito, della violenza.

Ora, tutto questo quadro sintomatico non può andare in remissione in un lasso di tempo breve, ma le denunce e le cause, anche le cause separative, hanno i loro tempi e le loro necessità che non coincidono con i tempi del percorso psicologico della donna.

A volte, addirittura, la sua avvocatessa, sebbene formata a seguire casi di violenza domestica, fatica a comprendere cosa significhi per la donna sostenere l'iter giudiziario avendo subito per anni abusi da chi ha amato. L'avvocatessa chiede, perché ne ha bisogno, una maggior coerenza, una linearità di intenti e di condotta che è quasi sempre impossibile per una donna che ha questi vissuti, per chiunque abbia subito un trauma grave.

Anche noi operatori ci aspettiamo, spesso, che esca in tempi brevi da quella posizione vittimaria che però è l'impronta della sua esistenza. Vogliamo che, andando a denunciare e andando in tribunale, smetta di essere quella vittima che è sempre stata. Ci si chiede a volte, a volte purtroppo ad alta voce: "ma come ha fatto ad accettare per così tanto tempo, a sopportare tutto questo?" e la nostra donna si dice: "come fanno a non capire? L'ho fatto per i miei figli, per dare a loro una famiglia e ora che voglio salvarmi cosa sarà di loro? Me li porteranno via? Me li porterà via?". Tenete presente che uno dei ricatti più grandi che l'uomo fa è sempre: "ti porterò

via i figli. Cosa credi? Si vedrà subito che sei una madre di merda.

La prima cosa che faranno è quella di portarti i figli, oppure ce li porteranno via tutti e due perché arriveranno gli assistenti sociali. Vai, vai, vai a raccontare cosa succede qua e poi vediamo. Capiranno che sei una matta".

In aula una nostra donna, insegnante in pensione che ha sopportato per un numero immaginabile di anni, si è sentita domandare dalla giudice, peraltro donna: "ma come mai signora dopo tanti anni di sopportazione proprio ora ha denunciato suo marito? Non poteva continuare a sopportare?".

Questa è solo una delle tante storie. Dobbiamo tenere presente che ricordare è doloroso, è una faticosa memoria.

Una delle donne che seguo al centro e che fa parte del gruppo di auto mutuo aiuto che conduco da dodici anni, ha detto un giorno durante uno dei nostri incontri: "io la storia non la potevo raccontare perché non la vedevo, non ce l'avevo in mano, non potevo raccontare quello che non avevo. Ora vedo tutto".

Far raccontare la storia a chi non riesce ancora a stare nel presente significa ritraumatizzare, non c'è ancora l'apparato digerente pronto per metabolizzare la storia. Se è troppo presto e facciamo raccontare, noi violentiamo un'altra volta perché la psiche della persona traumatizzata non è in grado di fare emergere tutte le tracce mnestiche e digerirle.

Dobbiamo tenere presente che una delle nostre forme di difesa - sia di una donna che di qualsiasi soggetto di fronte al trauma - è dissociare, oltre che paralizzarsi. Parte di noi si dissocia e va in posti sicuri per poter rimanere viva.

Se noi costringiamo qualcuno a far quello che non è ancora in grado di fare, questa dissociazione deflagrerà, diventerà ancora più ampia, più grave. Questo è uno dei punti delicatissimi da tenere presente.

Il nostro compito, l'ho immaginato così, è risvegliare la vittima. Nessuno può uscire dallo scacco della violenza senza comprendere anche il suo ruolo attivo. Io ti devo guardare, io che sono qua ad accoglierti, e non posso riconoscerti solo ed esclusivamente come vittima, ti devo chiedere qual è la tua parte, perché sei qui,

perché sei arrivata qua. Se noi non passiamo insieme da qui, da questo tunnel, se la donna penserà a sé solo come una vittima, e non come a qualcuno che è molto altro che non una vittima, noi non lavoriamo per una vera uscita dalle relazioni violente.

Lavorare per attivare il senso di responsabilità di una vittima è anche l'unico strumento per disattivare quel senso di colpa che la donna prova persecutoriamente, per non essere stata capace di sopportare in silenzio o di attivare delle strategie difensive efficaci. Ed è proprio questo senso di colpa a tenerla ancorata alla relazione disfunzionale. Il senso di colpa non si disattiva dicendole semplicemente: "lei non ha colpa, la responsabilità è solo di chi le ha fatto violenza", non si disattiva perché lei c'era. Dobbiamo appellarci al suo non essere solo una vittima, sennò sarà cieca come la signora che diceva: "io non lo vedevo, ero cieca".

Ovviamente questo vale soprattutto per il percorso psicologico e di sostegno, per quanto riguarda il reato l'autore va individuato e il reato punito. In sede processuale una donna che ha avuto tempo di raccontare la sua storia lontana dal tempo dissociato dello shock, è in grado di affrontare il procedimento con una consistenza e una tenuta emotiva molto più utili a sé e al raggiungimento di una sentenza equa in sede penale e in sede civile ad accordi separativi e divorzili capaci di una tenuta nel tempo. Se io sono ancora in una situazione di shock e di trauma e non so nemmeno cosa mi è successo, voglio solo, come spesso le donne mi dicono: "che finisca tutto, voglio solo che finisca tutto in fretta, voglio poter non vederlo più e basta". Mi ricordo uno dei primi casi che ho avuto in Rete rosa: c'era questa donna che non voleva niente, voleva solo separarsi, e la nostra avvocatessa spiegava: "io non posso difendere una donna che non vuole niente, lì l'accordo ci deve essere", ma la donna non era in grado di capire, voleva solo che finisse.

Denunciare è un conto, ma la maggior parte delle donne avviano un procedimento civile per la separazione, per il divorzio, a questo ci devono arrivare per forza. E la maggior parte di loro affronterà una separazione non certo consensuale ma giudiziale. Per questi motivi deve

avere una capacità di tenuta e sapere che cosa è importante per lei. Per questo le resistenze a denunciare dovrebbero ispirare una grande prudenza negli operatori che si affiancano alla donna e anche al maltrattante, sia in coloro che, nei media, affrontano vari livelli queste tematiche.

Non solo la donna è vittima degli stereotipi e dei pregiudizi che mutilano la sua esistenza confinandola spesso in vite molto al di sotto delle loro potenzialità, ma diventa vittima di nuovo dello stereotipo della donna vittima di violenza. Proprio in questa vittimizzazione trova la sua gabbia più vischiosa: "sono una donna che ha subito violenza se poi vengo vista e impacchettata in questa definizione, ecco che di nuovo sono vittima per di più dell'intera società, non solo del maltrattante che ho in casa".

È proprio questa tipizzazione riduttiva che provoca una profonda vergogna e senso di colpa e rappresenta uno degli ostacoli maggiori a denunciare: "ecco adesso sarò vista così, ecco se io faccio questo sarò questo e la mia famiglia sarà questo", eccetera eccetera.

Quindi noi che lavoriamo in questo campo dobbiamo osservare la complessità del fenomeno se vogliamo davvero eradicarlo da una società che si proclama civile. Qualsiasi semplificazione che stereotipizza chiude la porta a una vera comprensione e anche alla ricerca di politiche efficaci in questo campo. Se non vediamo la complessità di questa situazione rischiamo sì, magari, di avere un incremento delle denunce, ma non una reale uscita delle donne da una vita che è improntata alla violenza.

Come facciamo a individuare una donna che ha bisogno di aiuto? Intanto è necessaria una rete di servizi, noi ci chiamiamo Rete rosa proprio perché abbiamo istituito sul territorio di Sarrocco una rete di vari operatori, siamo in rete con il Pronto soccorso dell'ospedale, con i Carabinieri, con la Polizia, con i servizi sociali e, proprio in questi ultimi anni, abbiamo istituito anche una rete con tutti i medici di base.

Uno dei luoghi sentinella è proprio il medico di base, che entra nelle famiglie e, se vuole, si accorge di tutta una serie di elementi disfunzionali nella famiglia. Si accorge che c'è una donna che affrisce al suo ambulatorio con tutta una

serie di patologie ricorrenti che a volte non trova, fa mille esami ma non trova il bandolo della matassa.

L'Oms ha stabilito che la violenza nei confronti delle donne è un grave problema di salute pubblica, che ha anche un costo economico elevatissimo, è stata definita un'epidemia sotterranea che ha delle ricadute notevoli sulla salute della donna e dei suoi figli.

Faccio semplicemente l'esempio delle malattie autoimmuni. Le malattie autoimmuni sono molto spesso legate a situazioni di traumi continui che la donna vive, fibromialgie che incrociano e sono in comorbilità con depressione, problemi gastrointestinali, asma, dolori. Oppure una politraumaticità: arriva la donna, non racconta perché, però un giorno si è spaccata il polso, un altro giorno ha un occhio nero ma "era lo sportello", oppure porta continuamente i bambini in ambulatorio perché non stanno bene. Magari poi il dottore la rassicura e dice: "ma no signora, non ha niente", però la signora, probabilmente, arriva perché ha bisogno di parlare, ha bisogno che qualcuno si accorga che questa famiglia sta male, non sta bene, e allora siamo noi, in quanto vicini di casa, medici di base, insegnanti, in quanto scuola ma anche sindacato che dobbiamo vigilare, essere attenti.

Anche il posto di lavoro è un luogo dove le molestie sono all'ordine del giorno, ne abbiamo seguite molte di donne che sono state violentate dal datore di lavoro che, come il professore universitario, può agire una struttura di potere: "o me la dai o sei fuori di qua". In tante altre situazioni, in fabbrica per esempio le donne sono violentate dal collega di lavoro che ha mal interpretato dei segnali semplicemente di simpatia. Anche qui ci dovrebbero essere degli sportelli a cui la donna possa riferirsi. L'altra grande area su cui il sindacato può fare qualcosa è la violenza economica nei confronti delle donne.

Il femminicidio, lo stupro sono l'apice del nostro iceberg, quello su cui noi non possiamo chiudere gli occhi, soprattutto il femminicidio. Ci sono i corpi, dopo quello di Cecchettin, di novantasette altre donne, ci sono quei cadaveri che dicono che in Italia vengono uccise ogni anno cento donne, non possiamo non vederle.

Poi possiamo vedere tutti gli stupri che sono stati denunciati, e ce ne sono miliardi di altri che non sono denunciati, più sotto abbiamo la violenza fisica che in alcuni casi, come c'è stato detto, se ho l'occhio nero lo posso vedere. Ma ancora più sommersa c'è, sempre più grande, la violenza psicologica, che è già molto più difficile da individuare, da riconoscere e anche da punire, perché è quella che in fase processuale può essere confutata facilmente.

Mi ricordo una donna a cui lui diceva sempre: "tu sei niente, tu sei niente". Si trattava di un'altra insegnante che, pur dicendo che il marito la picchiava, sottolineava come la cosa che non riusciva proprio a dimenticare e che le era entrata nell'anima era questa frase: "tu sei niente".

Sotto la violenza psicologica c'è quella economica, che è la base dell'iceberg più grande, è quella che sostiene tutto. Se non ci fosse questa sarebbe un reato qualsiasi, come uno che ha picchiato un altro uomo.

È proprio la violenza economica che sta alla base strutturale, che sostiene tutto il resto e se noi non lavoriamo su questo possiamo arrivare a denunciare eccetera, ma non scalfiremo la realtà. Fino a quando non avremo la parità salariale, fino a quando non avremo tutti i diritti eccetera, possiamo continuare a denunciare, ma da sotto continuerà sempre a spuntare questa mala erba che non riusciamo a estirpare, e continueranno a esistere situazioni come quella dell'Afghanistan dove la donna può essere ricacciata indietro di 300-400 anni.

C'è un grande un grande lavoro da fare su questo piano, è quello su cui bisogna lavorare di più oltre che sul piano della sensibilizzazione sul territorio e della formazione nelle scuole.

Io entro regolarmente nelle scuole tutti gli anni non solo per fare delle conferenze ma facendo anche dei laboratori con i ragazzi. Vi assicuro che emergono cose enormi, mi ricordo una prima media, dopo venti minuti avevo cinque ragazzi che mi stavano raccontando di come a casa loro il padre picchiasse la madre. Cinque e l'insegnante non ne conosceva neanche uno, mentre io ero da soli venti minuti in classe.

Qualche anno fa, subito dopo il Covid, abbiamo portato le scuole superiori di Saronno a vedere



il famoso docufilm *Processo per stupro* con l'avvocata Tina Lagostena Bassi. Anche qui, durante l'intervallo tra la visione del docufilm e il mio intervento, è arrivata una ragazza dicendomi che aveva subito una violenza carnale un anno prima e non l'aveva detto mai a nessuno. Io per lei ero una perfetta sconosciuta, però solamente aver portato lì *Processo per stupro*, solo aver nominato le cose con il loro nome, ha fatto sì che questa ragazza, accompagnata dalla sua compagna di classe, sia arrivata a raccontare. Vi assicuro che in ogni classe dove andiamo emergono sempre dei vissuti di questo tipo, quindi è veramente importante entrare nelle scuole e fare questo lavoro che è anche un lavoro sia di prevenzione che di emersione enorme del fenomeno.

E abbiamo tanto, tantissimo lavoro ancora da fare.

Un'ultimissima cosa. Roia ha detto: "è un problema degli uomini e io mi sento coinvolto", per il prossimo 25 Novembre come Rete Rosa porteremo in piazza gli uomini, padri e figli con una performance artistica, padri e figli che dicono no alla violenza maschile nei confronti le donne. Lì ci sarà il passaggio di testimone tra padre e figlio rispetto questa cultura della violenza. Si è parlato di patriarcato, io uso sempre questa metafora: *il patriarcato è come l'eternit*. È cancerogeno, soprattutto quando si sfalda - e adesso siamo in un momento di sfaldamento - e tutte le particelle vanno in giro. Oggi il patriarcato è ancora più cancerogeno di prima. ■

SUPERARE L'IMPOTENZA CON LA CONSAPEVOLEZZA E L'AGIRE

Tania Scacchetti - *Segretaria generale Spi Cgil nazionale*

Voglio usare un aggettivo che mi è venuto in mente ascoltando gli interventi: trovo l'iniziativa molto potente e penso che la qualità e anche la crudeltà degli interventi, che abbiamo avuto il privilegio di ascoltare, necessiti di essere metabolizzata per evitare di considerare queste riflessioni e queste discussioni una parentesi da dedicare, doverosamente, nella settimana di contrasto alla violenza contro le donne piuttosto che nelle iniziative che faremo in prossimità dell'8 Marzo.

Credo dobbiamo assumere la responsabilità di questa condizione e dobbiamo assumerla come responsabilità individuale oltre che collettiva. C'è sul tema della violenza contro le donne, come ci ha evidenziato il presidente Roia, questa indignazione a intermittenza, c'è il rischio che ci sia un giudizio differente sull'episodio scatenante anche in ragione di come viene raccontato, di come viene presentato a discapito di tutto quello che c'è dietro a quell'episodio. Abbiamo la necessità, che tutti hanno sottolineato e rimarcato, di rimuovere le radici culturali che sono alla base del fenomeno, c'è la necessità di un approccio sistematico e di dare attuazione, piena attuazione, alla convenzione di Istanbul, partendo dagli aspetti che



sono tra i più complessi: la prevenzione e la protezione dei soggetti che subiscono violenza, in particolare le donne.

Tra le tante cose che ha detto Ardeni nella sua bella relazione, c'è un passaggio che mi ha fatto molto riflettere e sul quale dobbiamo continuare a riflettere: il rischio di una lettura in cui i soggetti violenti diventano dei

mostri, che è un modo per allontanarli dalla realtà delle cose. Un mostro è una creatura mitica, che deriva da qualcosa che non è naturale, che ha elementi innaturali che, proprio perché sono innaturali, suscitano orrore e stupore.

Tutti gli interventi che abbiamo sentito e anche la depressione che hanno ingenerato - la stessa inchiesta condotta da Udu nelle università, il senso di impotenza che pervade gli interventi, le dichiarazioni delle ragazze piuttosto che delle donne che hanno subito violenza e che la continuano a subire - rendono, secondo me, forte la riflessione per cui è certamente importante avere un apparato legislativo, un sistema di norme sempre più stringenti ma non è sufficiente.

Silvia Terrana ha sottolineato come l'Italia abbia un apparato repressivo fra i migliori in Europa per il sistema di norme che si è stratificato anche a seguito della positiva attenzione

che questo tema nel tempo ha suscitato. Parallelamente ha evidenziato come questo insieme di norme di carattere penale, procedurale, non sia sufficiente se non è supportato, se non è accompagnato da una riflessione sulla cultura che c'è dietro. Su questo aspetto vorrei solo sottolineare due o tre temi su cui come sindacato dei pensionati stiamo riflettendo in modo da capire come dotarci di ulteriori strumenti per affrontare questa realtà.

Il primo riguarda il nostro ruolo, il ruolo di un soggetto sindacale che ha un compito di tutela delle condizioni materiali, economiche, sociali e civili delle persone.

Abbiamo in mente un disegno di società che recupera rispetto la differenza di genere, recupera in tema di parità. Penso però che debba recuperare anche un tema di potere fra i sessi, diffondendo una maggiore consapevolezza di cosa significa venire da anni di patriarcato e dalla ripetizione costante di alcuni stereotipi, comportamenti.

Su queste tematiche, la funzione culturale anche di un soggetto sindacale dobbiamo provare a recuperarla, dobbiamo uscire da una logica di mera materialità del nostro ruolo, del nostro intervento, e questo significa fare di più dentro e fuori i luoghi di lavoro.

È reale il tema di quante molestie, di quanti ricatti sessuali si generino nei luoghi di lavoro. I dati dell'Istat sono disarmanti, parliamo di quantità davvero rilevanti: quasi metà delle donne dichiarano a posteriori di avere subito

comportamenti violenti di tipo verbale, di tipo fisico, fino ai più gravi. Il compito nostro è rendere i luoghi di lavoro sicuri, abbiamo un ruolo di sentinella in quei luoghi. Per luogo di lavoro intendo anche le nostre sedi sindacali, tutti i luoghi in cui noi ci relazioniamo, luoghi riconoscibili per le persone. Non c'è solo un tema di mancata denuncia, ma c'è anche un tema che riguarda noi, riguarda il dove le persone vanno a denunciare. Ecco, noi non siamo, il luogo di lavoro, il delegato sindacale, il funzionario sindacale non è un soggetto che viene considerato utile rispetto a questo tema. C'è un ruolo culturale che dobbiamo agire perché il genere e la costruzione dell'identità di genere sono, nei fatti, una costruzione sociale. La cultura crea dei codici, crea dei significati, crea dei modelli e questi significati, questi modelli, questi codici determinano la polarizzazione nella condizione, determinano continuità di comportamenti, di approcci e di percezioni.

Una delle tante cose significative che ci ha raccontato Terrana rispetto la diversità di approcci e di percezione nel caso ragazza che ha subito violenza, è il fatto che il giovane non abbia per niente percepito che il suo agire poteva essere vissuto come una violenza. Credo sia questo il dato culturale sul quale dobbiamo provare a lavorare.

Il coinvolgimento delle giovani e giovanissime generazioni è una delle azioni su cui, come sindacato pensionati, ci stiamo impegnando

con l'obiettivo di rafforzare il legame inter-generazionale. Lo stiamo portando avanti su molti temi, principalmente con le associazioni studentesche, ma non solo con loro. Credo sia uno dei rapporti sui quali è opportuno riflettere e impegnarsi, anche a partire dalle cose che sottolineava Luciana Ceriani.

Ricordo, la cito spesso perché ne sono ancora scioccata, un'iniziativa che facemmo nel 2013 nella Camera del lavoro dalla quale provengo sulla base di un progetto elaborato dal centro antiviolenza con alcune scuole, dove venivano intervistate ragazze e ragazzi che finivano le superiori e, quindi, si apprestavano al percorso universitario piuttosto che a entrare nel mercato del lavoro.

Emergeva la stereotipizzazione di alcuni comportamenti e di alcune condizioni date quasi per assodate, in particolare dalle ragazze che dicevano: "io studierò solo se il mio ragazzo mi consente di studiare", "quando nasceranno i figli rinuncerò alla carriera perché vengono prima i figli"... frasi che se quaranta o cinquant'anni fa erano assodate nell'assunzione generale, nella modernità fanno un po' più specie.

Quando parliamo delle sentinelle, cioè della rete collettiva, dovremmo accorgerci, essere più consapevoli di questa cultura del possesso, di una percezione della libertà molto limitata che hanno le giovani, giovanissime generazioni. Tutto ciò interroga anche i comportamenti genitoriali, interroga in modo particolare le persone adulte nella relazione con i giovani.

Siamo molto attenti a come, per esempio, i ragazzi vanno a scuola, ai voti che prendono, a come stanno nel mondo rispetto alle regole del mondo - regole che ci dice qualcun altro quali devono essere - ma poco indaghiamo e poco ci occupiamo della loro condizione emotiva e della loro difficoltà di rapportarsi anche con i coetanei.

L'ultimo punto sul quale credo che le riflessioni di oggi aiutino, aiuteranno proprio perché sono molto profonde, riguarda il tema determinante della formazione. Anche della formazione degli operatori, di chi entra a vario titolo in contatto con le vittime e questo è un tema che assume ancora più rilevanza alla luce di quanto ci è stato spiegato: il momento della

denuncia non va di pari passo con un percorso personale che indaga le cicatrici dalle quali quella denuncia viene. C'è questa discrasia anche fra i tempi di un percorso giudiziario - e di una esposizione anche pubblica delle vittime rispetto alla condizione che loro denunciano, al rischio della vittimizzazione - e il percorso terapeutico, quindi la consapevolezza del sé e del come si sta poi nella società rispetto a questo percorso.

Tutte queste problematiche - quando le indaghiamo, le sottolineiamo, le proviamo a discutere fra di noi nelle iniziative mettiamo in campo - le analizziamo pochissimo rispetto il punto di vista delle donne anziane, ha ragione Ardeni su questo. Abbiamo presentato a livello nazionale, due anni fa, una prima ricerca sul tema della violenza e i suoi vari aspetti nella popolazione anziana. Adesso stiamo ragionando su come costruire un piccolo vademecum, in accordo con la Cgil, per provare a indagare la violenza contro le donne nella terza e nella quarta età. Da un lato rispetto a come viene percepita dai soggetti stessi e, quindi, la vergogna, la responsabilità e anche la maggiore difficoltà fra la popolazione anziana a riconoscersi come vittime e a dare per assodati quei *mali consigli* che spesso anche i professionisti danno oppure l'idea che: "me lo merito, forse sono stata io, forse sono io che non valgo abbastanza, io che non capisco". Dall'altro lato capire quanto gli stereotipi legati all'ageismo e, quindi, alla percezione dell'essere anziani possano aggravare questo stato di cose e questa condizione.

La discussione di stamane per me, ma anche, credo, per lo Spi della Lombardia è stata un'occasione non usuale di riflessione e, soprattutto, di ascolto di chi ha messo a disposizione della nostra attenzione, del nostro ascolto la propria professionalità, la propria storia e il proprio vissuto.

Forse un passettino in avanti lo faremo quando non sarà più il Coordinamento donne a organizzare iniziative di questo tipo, quando entreranno a pieno titolo nella nostra attività sindacale complessiva.

Non faccio sottolineature sulla fase politica, che è molto complessa, nella quale io credo



che, anche qui ha ragione Ardeni, una soluzione basata solo sulla punizione sia un modello sociale che ci vogliono imporre.

Non dico niente sul fatto che chi ci governa ha un'idea molto arretrata, ma molto netta sul fatto che qualcuno deve decidere qual è il posto nel quale stanno le donne, negando il principio di autodeterminazione nei fatti e a valle dei processi.

Le cose di cui abbiamo discusso sembrano molto distanti dalle cose di cui ci occupiamo tutti i giorni. In realtà penso che quando parliamo di cultura delle relazioni, di gestione dei sentimenti, di gestione e di consapevolezza del consenso e di relazione fra i generi, dal punto di vista economico, dal punto di vista sociale, dal punto di vista relazionale, siamo molto vicini

alle cose di cui ci occupiamo quando rivendichiamo un modello sociale diverso rispetto a quello che ci viene imposto.

La responsabilità, che è responsabilità anche nei confronti delle giovani generazioni, non è mai sottratta all'azione di un sindacato che ha l'ambizione di essere confederale. È una responsabilità, credo, ancora più grande.

Ringrazio lo Spi della Lombardia, Ardeni e tutti coloro che sono intervenuti perché hanno arricchito il nostro bagaglio, sono stati interventi che ci devono aiutare a continuare un percorso, che è anche un percorso doloroso ed è giusto che sia doloroso di fronte questi fatti e l'impotenza che spesso sentiamo. È però un'impotenza che va superata con la consapevolezza e anche con l'agire. ■

INDAGINE SU MOLESTIE E VIOLENZE DI GENERE NELLE UNIVERSITÀ ITALIANE



**8 MARZO H 11:30
CONFERENZA STAMPA**

**LA TUA
VOCE
CONTA!**

**CAMERA DEI DEPUTATI
SALA STAMPA
MONTECITORIO**

LA TUA VOCE CONTA

Fenomeno delle violenze e molestie di genere negli atenei italiani

Un'indagine dell'Unione degli Universitari

Premesse e ragioni dell'indagine

La volontà dell'indagine nasce dall'esigenza di far emergere un fenomeno da sempre celato all'interno degli atenei italiani: le **violenze e molestie di genere** perpetrate all'interno di questi spazi.

Gli ultimi mesi ci hanno dato modo di ricordarlo: il nostro Paese non è certamente libero da una **visione di mondo di matrice patriarcale**, così come ogni spazio che attraversiamo. Anche i luoghi del sapere, dunque, non sono certamente spazi sicuri. All'interno di questi, per altro, spesso si insinua un'ulteriore dinamica: **il potere**.

Nella maggior parte dei casi - come ha dimostrato la stessa indagine in esame - i luoghi meno sicuri sono **aule, laboratori o uffici** e sono proprio i docenti le figure indicate come maggiormente solite a tali abusi. La **disparità di ruolo** spesso accomuna queste casistiche: l'aggressore e l'aggregata si trovano infatti ai due opposti della **gerarchia accademica** e questo conduce all'omertà che troppo spesso caratterizza l'ambiente universitario. Le persone che hanno subito molestia o violenza, in sintesi, non si sentono messe nella condizione di **poter liberamente denunciare**.

A questo si accompagna un'altra dinamica chiara: le promesse di promozioni o favoreggiamenti fatte **in cambio del silenzio**, accompagnate alle minacce di ritorsione sulla propria vita universitaria.

Certamente i **recenti fatti di Torino**, combinati con l'attenzione portata verso la violenza di genere dopo il **femminicidio di Giulia Cecchetti**, hanno condotto ad una maggiore sensibilità dell'opinione pubblica rispetto a queste tematiche portandole finalmente all'attenzione di tutte e tutti. Come Unione degli Universitari denunciavamo da sempre ciò che accade all'interno degli spazi di ateneo, durante colloqui, tirocini, dottorati e via dicendo; la scelta di lanciare l'indagine qui in esame nasce appunto dalla volontà di dimostrare che **non stiamo parlando di casi isolati o di alcuni atenei**, bensì di un problema sistemico

e strutturale che ovunque caratterizza i percorsi accademici di centinaia di ragazze in tutta Italia.

La nostra volontà è quella di **proseguire l'indagine oltre la sua presentazione** odierna - 8 marzo 2024 - per **continuare a monitorare la situazione** in tutto il territorio nazionale. Tuttavia, qui analizzeremo le **prime 1500 risposte** raggiunte dall'11 febbraio 2024 al 3 marzo 2024 per dare un'idea del **primo quadro emerso fino a questo momento** in occasione della giornata internazionale della donna.

Strumenti e metodi dell'indagine

L'indagine ha una funzione prettamente di **censimento** qualitativo entro i principali atenei italiani raggiungendo **circa 1500 rispondenti**.

Lo strumento utilizzato è stato un **questionario misto** a risposta chiusa e aperta, diffuso su campione randomico (non randomizzato) raggiunto a mezzo social.

Lo studio intende verificare l'ipotesi di partenza: l'**insufficiente presenza** (reale o percepita) di enti/istituzioni votate al **contrasto alle violenze/molestie** di genere e conseguente supporto psicologico e legale nelle università Italiane.

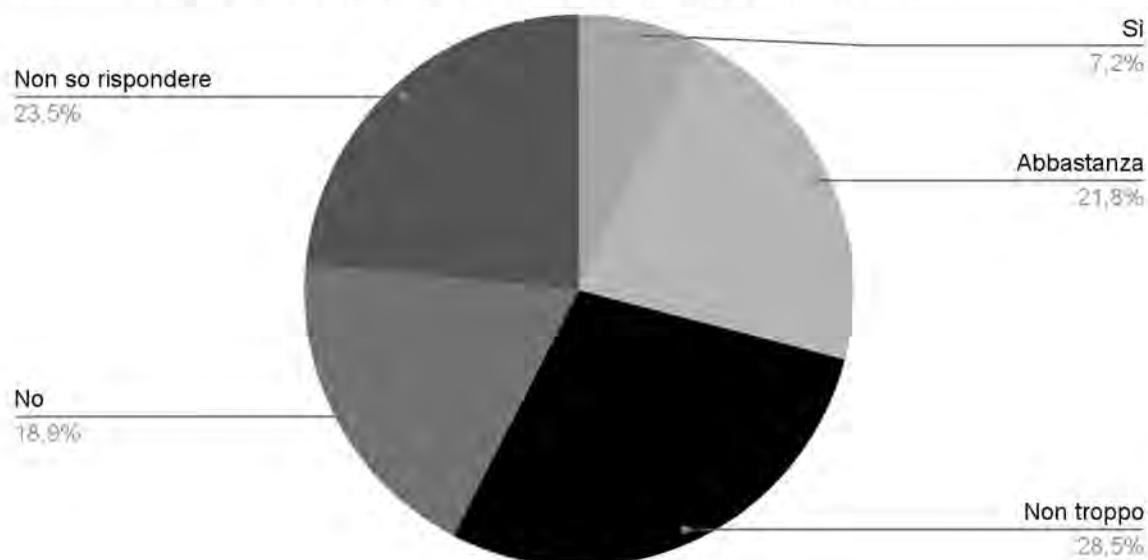
Si è reso necessario, in una prima fase, censire e specificare la **percezione di sicurezza** relativa al proprio ateneo, indagando anche la conoscenza diretta o l'esperienza di **casi subiti** di molestie/violenze entro i medesimi spazi, chiedendo di specificare quali fossero i **luoghi** universitari riconosciuti come maggiormente **rischiosi** (es. studi docente, biblioteche, parchi...).

In una seconda fase, si è potuto indagare sulla effettiva conoscenza e consapevolezza dell'esistenza e del funzionamento dei centri antiviolenza sul territorio e delle figure all'interno degli atenei (es. Consigliera di Garanzia).

Infine, si è indagato, attraverso domanda aperta, quali fossero i suggerimenti della componente studentesca (e accademica) di cui gli Atenei dovrebbero dotarsi per contrastare tali episodi.

PRIMA PARTE: PERCEZIONE RISPETTO ALL'ATENEO ED IL TERRITORIO

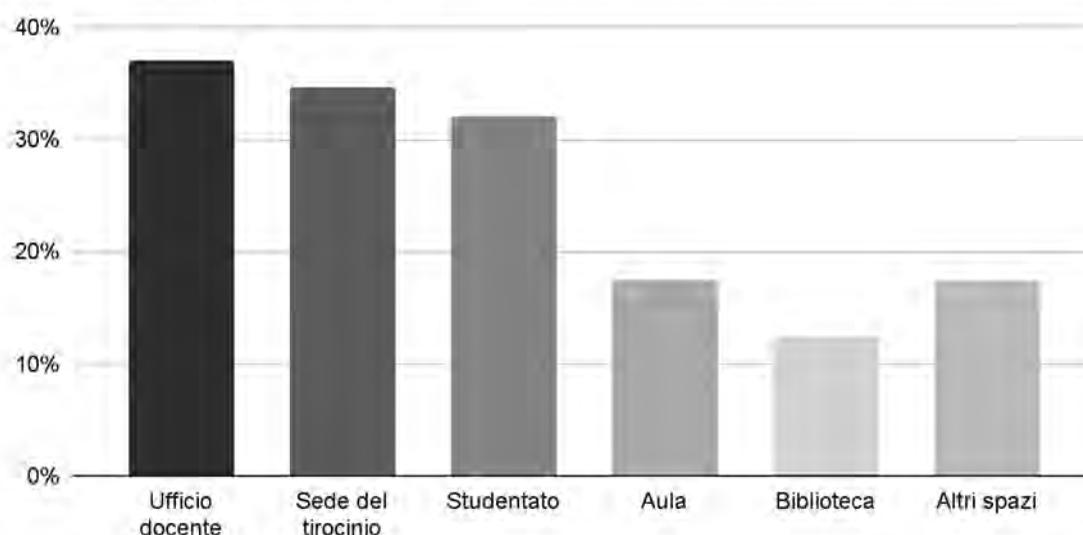
Secondo te il territorio in cui studi è sufficientemente attrezzato a ricevere e gestire segnalazioni di violenza o molestia?



Il **47,4%** dei rispondenti dunque pensa che il territorio in cui studia **non sia per niente o abbastanza attrezzato a ricevere e gestire segnalazioni di violenza o molestia**, mentre **il 23,5% non sa rispondere**. Il fatto che quasi la metà del campione in esame non ritenga ci siano servizi sufficientemente adeguati nel territorio ci pone degli interrogativi sulla **condizione odierna dei centri antiviolenza** nel nostro territorio nazionale. Questo ce lo dimostrano gli stessi dati Istat-Cnr: in Italia sono, infatti, presenti solo **338 centri e servizi specializzati** nel sostegno alle donne vittime di violenza; si tratta di **1,2 centri/servizi per ogni 100mila donne**. Si tratta evidentemente di numeri irrisori per svolgere un lavoro idoneo a livello nazionale.

Riportando, invece, il focus sulle università vediamo come **per il 20,5% dei rispondenti le università del nostro Paese non siano spazi sicuri** (si tratta delle persone che in una scala da 0 a 10 hanno indicato un punteggio di sicurezza percepita tra 0 e 5). Infatti, **il 34,5% ha sentito parlare di casi di molestia o violenza** all'interno degli spazi universitari.

In che luogo pensi siano più comuni casi di violenza o molestia all'interno del tuo ateneo?



Alla richiesta di quali fossero i luoghi meno sicuri interni all'ateneo sono stati questi ad esserci stati maggiormente segnalati dal campione esaminato: **studi dei docenti (37%)**, nei **luoghi di tirocinio (34,7%)**, negli **studentati (32%)**, nelle **aule dove si frequentano le lezioni (17,4%)** e nelle **biblioteche (12,4%)**. Ci sono stati inoltre segnalati **altri luoghi (17,4%)** come aule studio, spazi esterni all'ateneo, bar, bagni e così via. Coerentemente, infatti, le figure maggiormente individuate come quelle più inclini a perpetuare molestie e violenze sono proprio i **docenti** per il **48%**, i **compagni di corso** per il **47%**, i **compagni di studentato** per il **32%** ed il **personale tecnico amministrativo** per il **20%**.

Ai fini dell'indagine abbiamo inoltre scelto di porre una domanda aperta qualora ci fossero state delle persone che sentissero di poterci **raccontare la propria esperienza personalmente vissuta**. Le segnalazioni che ci sono arrivate risultano essere tutte **estremamente gravi** sia per tipo di molestia/violenza subita, che per autori della stessa. In egual misura le segnalazioni riguardano le figure dei docenti, dei compagni di corso, del personale tecnico amministrativo, degli addetti alla sicurezza dell'ateneo o dei tutor di dottorato.

Gli episodi, per quanto dissimili, condividono tutti lo stesso risultato: **la sensazione di disagio e paura generata nella persona abusata dentro un contesto formativo**.

*"[...] Ero riuscita a cacciarlo via (per fortuna mia eravamo in uno spazio aperto con persone), ma da una iniziale situazione di tranquillità **mi ero ritrovata assolutamente a disagio nel luogo in cui studio.**"*

All'interno delle storie raccontate si riporta più volte l'esperienza di aver subito o assistito a **contatto fisico non richiesto e non gradito**, nella maggior parte dei casi, ripetuto e, spesso, accompagnato da **molestie verbali sotto forma di apprezzamenti sessuali, catcalling o fischi**.

*"Ero nel parco dell'università e due ragazzi **hanno cominciato a fischiarmi e a seguirmi**, per fortuna sono riuscita a raggiungere i miei colleghi in fretta"*

Sicuramente, tra le caratteristiche che accomunano le segnalazioni che ci sono pervenute c'è la **totale noncuranza da parte degli atenei** davanti a tentativi di denuncia:

*"Varie ragazze hanno denunciato **diverse molestie avvenute all'interno dello spazio universitario perpetrate da professori**, sia verbali sia fisiche che, nonostante siano state fatte arrivare in consiglio accademico **sono state ignorate [...] umiliando le vittime** e chiedendo a quest'ultime di presenziare da sole con il carnefice e il direttore per poterne discutere, mettendo anche in una posizione scomoda e di disagio la vittima"*

E' anche emerso, sebbene in minor misura, come le molestie fisiche o verbali non riguardino unicamente il genere femminile ma **colpiscono anche i ragazzi**:

*"Una professoressa che insegna ad infermieristica da spesso delle **pacche sul didietro agli studenti maschi** durante i tirocini"*

Ci sono giunte segnalazioni, inoltre, che hanno a che fare con **discriminazioni di matrice razziale o abilista** nei confronti della componente studentesca.

Le **molestie verbali** sono fra gli episodi più segnalati, da docenti nei confronti di studentesse, da tutor nei confronti di tirocinanti, dottorandi o pazienti. Ecco solo alcuni esempi:

*"Con quel visino **può fare la escort**, ci pensi. Guadagnerebbe anche bene".*

*"Il prof [...] mi fa i complimenti dicendomi **"si vede che sei brava a tenere in mano i cazz*, quanti ne hai presi, sembri esperta"**. Rispondo che è fuori luogo, ribatte dicendomi che sarebbe stato più opportuno parlarne a pranzo e **mi invita a pranzare con lui**. Rifiuto e lui sottolinea **"guarda che pago io"**.*

*"Tirocinio in reparto. Mi piego per firmare il foglio firme appeso in bacheca. Passa uno dei medici tutor che **inizia a commentare volgarmente il mio fisico con apprezzamenti non richiesti e allusioni sul volermi vedere piegata altrove.**"*

Tuttavia, non mancano casi di abuso anche sul versante fisico oltre che verbale:

*"Sono stata **più volte toccata dal mio relatore** di tesi durante le correzioni del testo."*

*"Una ragazza in un'aula occupata conosce un ragazzo che subito fuori dall'ateneo **la prende per il collo, la sbatte al muro e cerca di baciarla**, lei completamente nel panico e lui scomparso dall'ateneo"*

*"Un uomo appartenente al personale dell'università **ha allungato le mani sul mio sedere** (più di una volta) durante un giro dell'università. "*

*"Un ragazzo appartenente al personale della ditta di pulizie ha molestato fisicamente una conoscente, **chiudendola in una stanza isolata e tentando di immobilizzarla e palpeggiarla.**"*

Queste sono solo alcune delle centinaia di segnalazioni che ci sono arrivate, le quali ci regalano un **quadro evidentemente problematico**.

Risulta altresì interessante evidenziare come **queste casistiche non siano isolate al nostro presente**. Tra le risposte che ci sono arrivate, infatti, troviamo testimonianze di chi ha frequentato l'università in anni estremamente lontani vivendo però le medesime dinamiche:

*"Le mie risposte si riferiscono agli **anni 1986-88**, quando io frequentavo reparto di Medicina come tirocinante per compilare la tesi. L'allora Aiuto del Primario mi faceva **pressioni per ottenere prestazioni sessuali**. Tutto l'ambiente, conoscendo il personaggio, era sicuro che io mi fossi concessa solo perché vedevano il suo interesse. Una volta laureata, decisi di uscire dalla Clinica, non fare domanda di specialità, non avrei retto altri 4 anni di stress, e **se non l'avessi accontentato non mi avrebbe permesso di imparare nulla**. Scelsi di sacrificare i miei ideali. Cambiai strada. Senza dire nulla a nessuno! Non erano i tempi del "Me too". "*

Infine, rispetto all'ambiente presente nell'ateneo, per il **22,4%** dei rispondenti il clima presente all'interno dell'università **non mette le soggettività che hanno vissuto una molestia o violenza nelle condizioni di denunciare**. Tra le cause di tale percezione quelle maggiormente evidenziate sono: la paura delle ripercussioni sulla propria carriera, il giudizio da parte dei compagni di corso, la consapevolezza diffusa che la persona abusante non riceverà alcuna conseguenza, la consapevolezza che il fatto verrà sminuito e celato.

*"Inutile dire che non sono stata **mai in grado di reagire**, era il professore coordinatore del corso da cui **dipendeva la mia laurea**. "*

*"Dai piani alti è stato detto "l'università **non lo sospenderà**, al massimo verrà spostato in un altro corso di laurea"."*

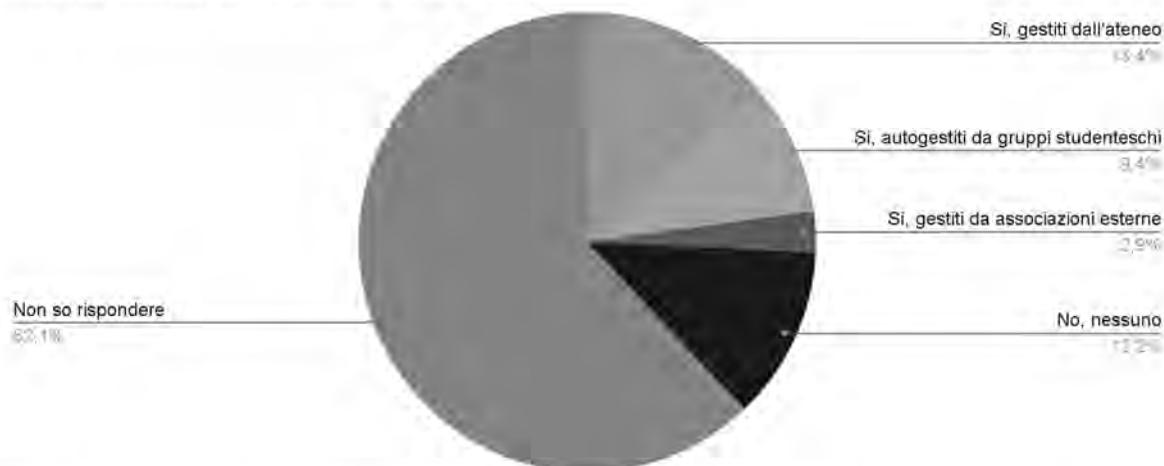
*"Purtroppo, nessuna ragazza è disposta a parlare, per **paura di ritorsioni**, visto che è un docente molto affermato in ambito accademico."*

*"Oggi fatico a entrarvi in università e soprattutto nel mio dipartimento [...] quindi sì ci sono casi di molestie ma **non si può dire niente perché se no si deve cambiare ateneo** una volta che uno lo dichiara."*

Questo ci mostra quale sia la centralità del **ruolo di potere** e della protezione della **reputazione dell'ateneo** quando si parla di casi di molestia o violenza all'interno degli spazi accademici: la sicurezza dei soggetti in formazione viene completamente posta in secondo piano e la consapevolezza di ciò appare diffusa. Riteniamo essenziale sottolineare come una situazione simile evidentemente vada ad **inficiare anche sul percorso accademico** - oltre che sul benessere psicologico - delle soggettività che vivono episodi simili.

SECONDA PARTE: I SERVIZI OFFERTI DALL'ATENEEO

Nel tuo ateneo sono presenti presidi anti violenza?



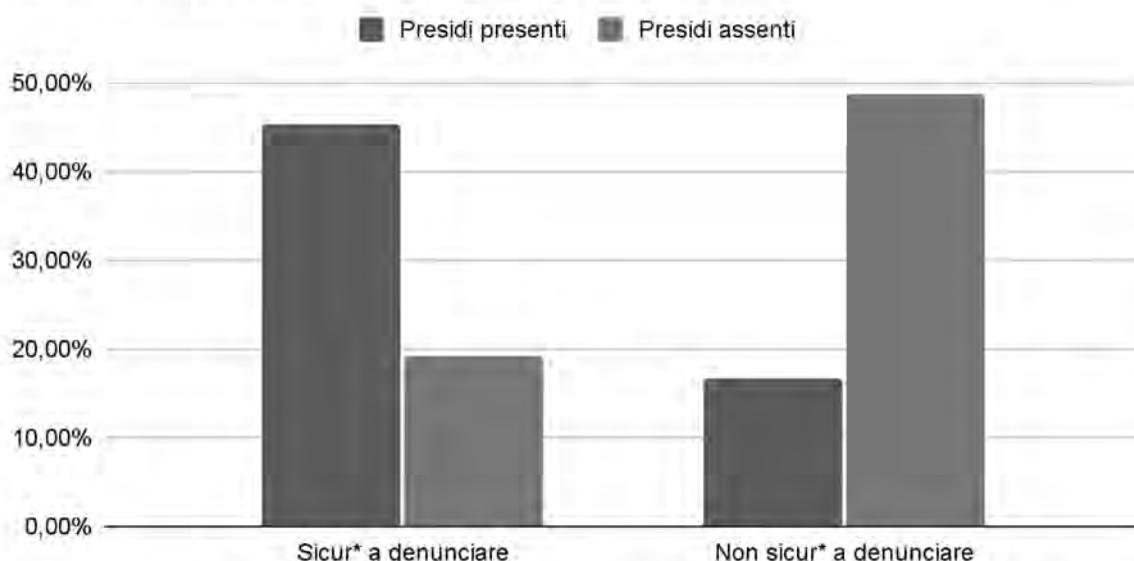
Solo il **25,7%** dei rispondenti riporta l'**esistenza di centri anti violenza** entro il proprio ateneo, per la maggior parte gestiti dall'ateneo (13,4%) o dalle associazioni studentesche (9,4%) e in minima parte da organizzazioni esterne (2,9%). Il 12,2% dichiara invece che non sono presenti centri anti violenza all'interno dell'ateneo. Tuttavia, il dato più indicativo risiede proprio nel **62,1% che dichiara di non saper rispondere** alla domanda: indice di una **grande disinformazione** all'interno degli spazi universitari rispetto ai servizi offerti.

Dalle risposte ricevute ci risulta che laddove gli sportelli anti violenza esistono, per la **maggior parte dei casi (50%)** forniscano **servizi di primo ascolto o psicologici**, solo nell'**8%** dei casi i rispondenti riportano l'esistenza di centri anti violenza che offrono **sia servizi di ascolto psicologico che di supporto legale**. Anche in questo caso, però, **oltre il 30% dichiara di non saper rispondere**.

Incrociando il dato tra la percezione dell'università come spazio sicuro (*Pensi che l'ateneo in cui studi sia un luogo sicuro?*) e la presenza di servizi anti violenza interni all'ateneo (*Nel tuo ateneo sono presenti presidi anti violenza?*) risulta come **il livello di percezione di sicurezza interna agli spazi dell'ateneo aumenti con l'esistenza dei presidi anti violenza**. Infatti, su una scala da 0 (spazio per niente sicuro) a 10 (spazio estremamente sicuro) la media di risposta tra chi dichiara l'assenza di presidi anti violenza risulta essere di 5,6 mentre sale a 7,2 per coloro che dichiarano l'esistenza di presidi anti violenza nell'ateneo.

Altri due dati interessanti da incrociare riguardano **come la presenza di presidi anti violenza** (*Nel tuo ateneo sono presenti presidi anti violenza?*) **influenzi il sentirsi nelle condizioni di denunciare** l'accaduto (*Credi che il clima presente all'interno dell'ateneo metta le soggettività che hanno vissuto una molestia o violenza nelle condizioni di denunciare?*):

Correlazione tra presenza di presidi antiviolenza interni agli atenei e sicurezza nel denunciare



Dal grafico sopra presente emerge con estrema chiarezza come la presenza di presidi antiviolenza faccia sentire le persone più sicure di denunciare in caso di molestia o violenza. Infatti, **dove i presidi sono presenti negli atenei, la sicurezza a denunciare arriva al 45,4% mentre dove non sono presenti cala al 19,1%.**

Ci sono stati anche indicati i **punti di forza e di debolezza degli sportelli antiviolenza laddove sono presenti**. Tra i punti di forza, la maggior parte, evidenzia come sia già semplicemente una forza la presenza di presidi simili, i quali danno maggiore sicurezza alla componente studentesca e non solo:

*"...è un **"porto sicuro" all'interno dell'ateneo** dove poter dare ascolto ai casi di violenza di tutto il personale universitario e degli studenti. **È un metodo per affrontare questo enorme problema** che può orientare bene le persone che si trovano a contatto con tutte le diverse tipologie di violenza"*

Sottolineano, inoltre, come la sola presenza di presidi antiviolenza negli atenei faccia sentire le persone che hanno subito una violenza e molestia meno sole: **"sprona le eventuali vittime a raccontare l'accaduto senza che si sentano abbandonate a se stesse"**. Tra i punti di forza, infine, evidenziano l'essenzialità di poter accedere ad un **percorso psicologico** per poter realmente **fornire tutti gli strumenti necessari** alla persona abusata per poter comprendere cosa fare.

C'è anche **chi non ritiene questi presidi realmente utili** per diverse ragioni, fra queste:

*“Non penso siano in grado di creare un **vero spazio di libertà**, perché si tratta di uno **sportello interno all'ambiente universitario** in cui persiste un forte **pregiudizio** sulla presenza stessa dello sportello da parte di alcuni docenti. [...]”*

Questo ci conferma come l'ambiente interno all'ateneo sproni la persona abusata verbalmente o fisicamente piuttosto a non denunciare, così da poter **proteggere chi si trova in un ruolo di potere maggiore**.

Ci hanno inoltre segnalato la presenza, in alcuni sportelli, di un **personale inadeguato e non competente** nella gestione di casistiche simili e la **totale assenza di una pubblicizzazione** di tali servizi e del loro funzionamento, oltre che la presenza di **tempi d'attesa troppo lunghi**. Infine, tra gli aspetti negativi, in molti evidenziano l'**assenza di percorsi di prevenzione e sensibilizzazione**, ritenendoli essenziali al fine del contrasto a casi di molestia o violenza interni all'ateneo e per la creazione di una consapevolezza maggiormente diffusa:

*“Vanno anche creati dei **percorsi aula per aula** dove si parla di **cosa significa subire una molestia e cosa rappresenta**. Perché purtroppo, a causa della cultura patriarcale in cui viviamo **molte di noi non sono consapevoli di cosa subiscono**.”*

TERZA PARTE: LE SOLUZIONI

Per quanto riguarda le soluzioni suggerite dalla componente accademica, è doveroso segnalare come molti soggetti suggeriscono l'**implementazione di telecamere e in generale sorveglianza**; un'altra buona fetta di rispondenti suggerisce **percorsi di informazione, sensibilizzazione e consapevolizzazione** sui temi della molestia/violenza e sulla non prevaricazione, percorsi mirati a educare cittadini e cittadine sul tema del consenso o progetti votati all'accrescimento della **consapevolezza dei propri diritti** nel momento in cui si subisce un atto prevaricatorio.

Laddove non sono presenti, i rispondenti individuano come **utili i centri antiviolenza all'interno degli atenei**, a patto che questi forniscano congiuntamente **supporto psicologico e legale**, in modo da poter trattare con adeguatezza entrambi gli aspetti necessari per gestire una denuncia di molestia/violenza.

In generale, è doveroso segnalare come risulti degna di nota l'emersione di una certa difficoltà da parte delle persone abusate o dai soggetti che abbiano assistito ad episodi problematici di identificare gli stessi come violenza o molestia e ad attribuirvi importanza tale da denunciare:

*"[...] Non credo sia una cosa da denuncia ma questo mi indica di come la gente sia ignorante, menefreghista e che **la giustizia per alcune persone non arriverà.**"*

Riflessioni finali e proposte

Indubbiamente oggi è necessaria una **riflessione più ampia rispetto al modello di società che vogliamo vivere e costruire**, riteniamo però che un cambiamento possa avvenire solo a partire dai luoghi del sapere. **Scuole e università devono essere spazi sicuri** se realmente vogliono rispondere a quello che dovrebbe essere il loro ruolo.

Come Unione degli Universitari riteniamo essenziale portare avanti un lavoro a livello nazionale per raggiungere degli **obiettivi minimi** per migliorare, sotto questo aspetto, il profilo delle università di tutta Italia:

- 1) La figura della **Consigliera di Garanzia** deve diventare obbligatoria in ogni università;
- 2) Presenza di **presidi antiviolenza** dotati di supporto sia legale che psicologico con le seguenti caratteristiche: devono essere connessi ai centri antiviolenza territoriali, avere al loro interno del personale qualificato, sufficiente e totalmente esterno da quello di ateneo per non creare alcun conflitto di interesse. Oltre ad essere correttamente pubblicizzati attraverso un'adeguata campagna di informazione rispetto ai servizi offerti dall'ateneo.
- 3) **Percorsi di prevenzione, sensibilizzazione e formazione** sul tema del consenso e dell'educazione sessuoaffective obbligatori non solo per la componente studentesca ma per tutto il personale interno all'ateneo.

Oggi risulta necessario mettere in atto delle misure serie per il contrasto e la prevenzione di casi simili interni agli ambienti universitari: dobbiamo **cambiare la cultura dominante** interna ai luoghi del sapere, **rendendoli spazi realmente sicuri** e che riescano a **mettere al centro e far sentire sicure tutte le soggettività** che li abitano.

COSA LEGGERE: QUALCHE SUGGERIMENTO

Testimonianze

Alcune donne hanno parlato della loro esperienza di violenza domestica, stupro, molestie sul luogo di lavoro e non solo. Queste letture ci danno anche uno spaccato della realtà di donne che vivono in paesi lontani dall'Italia – tolti i testi di Annibaldi e Carlini – come l'India, il Giappone, l'America.



Lucia Annibaldi
Io ci sono – La mia storia di non amore
Rizzoli, 2015



Lucia Annibaldi
Il futuro mi aspetta – Ho scelto di rinascere
Feltrinelli, 2024

Flavia Carlini
Noi vogliamo tutto
Feltrinelli, 2024



Shiori Ito *Black Box*
Inari Books, 2020

Susan J. Brison
Dopo la violenza – Lo stupro e la ricostruzione del sé
Il Margine, 2021



Chanel Miller *Io ho un nome – Una storia vera*
La Tartaruga, 2019



Meena Kandasamy *Ogni volta che ti picchio*
Edizioni e/o, 2020

Saggi

Cosa succede nei tribunali? Quali sono gli strumenti legali che le donne hanno a disposizione? Definire il consenso. Sono questi i temi che affrontano Benevieri, La Torre e Garcia. Di taglio tra il filosofico e l'indagine politico sociale, quelli di Nussbaum e Bourque. Mentre Lilli Gruber indaga sul porno nel web e Gancitano ci aiuta a riflettere su una possibile nuova educazione ai sentimenti.



Iacopo Benevieri *Cosa indossavi?*
Le parole nei processi penali per violenza di genere
tab edizioni, 2022



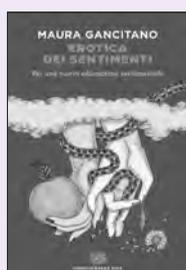
Cathy La Torre
Non è normale
Feltrinelli, 2024



Lilli Gruber
Non farti fottere
Rizzoli, 2024



Manon Garcia
Di cosa parliamo quando parliamo di consenso?
Einaudi, 2024



Maura Gancitano *Erotica dei sentimenti*
Per una nuova educazione sentimentale
Einaudi, 2024



Martha Nussbaum
Orgoglio tossico.
Abusi sessuali e gerarchie del potere
Il Saggiatore, 2023



Joanna Bourke
Vergogna
Considerazioni globali sulla violenza sessuale
Carocci Editore, 2023



Leta Hong Fincher
Tradire il grande fratello
Il risveglio del femminismo in Cina
add editore, 2024

È uno dei rari saggi in lingua italiana che ci permette di conoscere la situazione delle donne in Cina, un paese dove la censura online e le offese misogine contro i profili femministi sui social aumentano sempre di più. Partendo dal racconto dell'arresto di cinque attiviste colpevoli di aver organizzato l'8 marzo 2025 la distribuzione di adesivi contro le molestie sessuali su metropolitane e autobus, Leta Hong Fincher ci conduce in un viaggio nella società cinese e nel riaffermarsi di un forte autoritarismo patriarcale voluto da Xi Jinping perché funzionale alla sopravvivenza del Partito comunista e al controllo che lo stesso esercita sulla popolazione garantendo la stabilità del sistema. In questo quadro il femminismo è ritenuto l'unica forza in grado di poter dare forti scossoni proprio per le sue istanze facilmente condivisibili ma milioni di persone.

COSA LEGGERE: QUALCHE SUGGERIMENTO

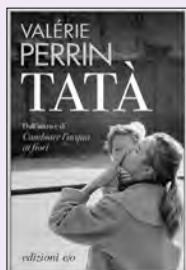
Romanzi, distopie e fumetti



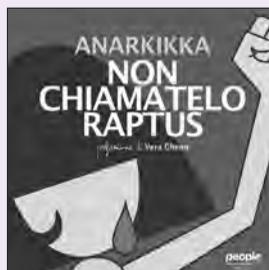
Maria Grazia Calandrone
Magnifico e tremendo stava l'amore
Einaudi, 2024



Jenny Erpenbeck
Kairos
Sellerio, 2024



Valérie Perrin
Tatà
edizioni e/o, 2024



Anarkikka
Non chiamatelo raptus
People, 2024

Jaynie Cowie
L'alibi perfetto
Fanucci editore, 2023

